ANNO LXXIX
N. 5 - OTTOBRE 1998

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



"Il Vangelo è esigente ma non supera le possibilità dell'uomo"

(Giovanni Paolo II)

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXIX
n. 5
OTTOBRE 1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo



"Sul finire del secondo millennio, abbiamo forse più che mai bisogno delle parole del Cristo risorto: «Non abbiate paura!»". (GIOVANNI PAOLO II)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 18.000 copie

Finito di stampare nel mese di novembre 1998

Le foto di copertina e di pagg. 10/11 sono di proprietà del S./F. de "L'Osservatore Romano"

SOMMARIO

3 *Editoriale* / **Il Grande Comunicatore** di ENRICO GRECO

6 *Tema formativo* / **Lo spirito: libertà davanti a tutto e a tutti** a cura di MARIANO GIRARDI

8 *Nel tempo* / **Paolo VI. Il Papa del dialogo** di GIANCARLO PANICO

10 *Nel tempo* / **Giovanni Paolo I. Umiltà e dolcezza** di G. P.

11 *Mondialità* / **Congo (di nuovo) non più Zaire** di F. M. G.

14 *Mondialità* / **IX Settimana di Educazione alla Mondialità** di ARIANNA PIANIGIANI

15 *Attività Gex* / **Coltivare un campo** di LUIGI FORMOSO

16 *Attualità* / **La Chiesa non si stanca di educare** di DOMENICO SIGALINI

17 *Attualità* / **Forum delle Associazioni Familiari** di DANIELA BERNASSOLA

19 *Personaggi* / **Padre Mariano da Torino: un volto, una voce, un'anima** di ANDREA CARBONARI

21 *Personaggi* / **Alberto Marvelli. Pendolare della Carità** di RENATO PESCATORI

22 *Il difensore civico* / **La Corte Penale Internazionale** di ALESSANDRO TOMASSETTI

24 *Vita associativa* / **Ricordo di Don Natale Cignatta - Ci scrivono dalle Unioni**

31 *Tempo libero* / **Guerra "old style"** di CESARE SILVESTRI

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

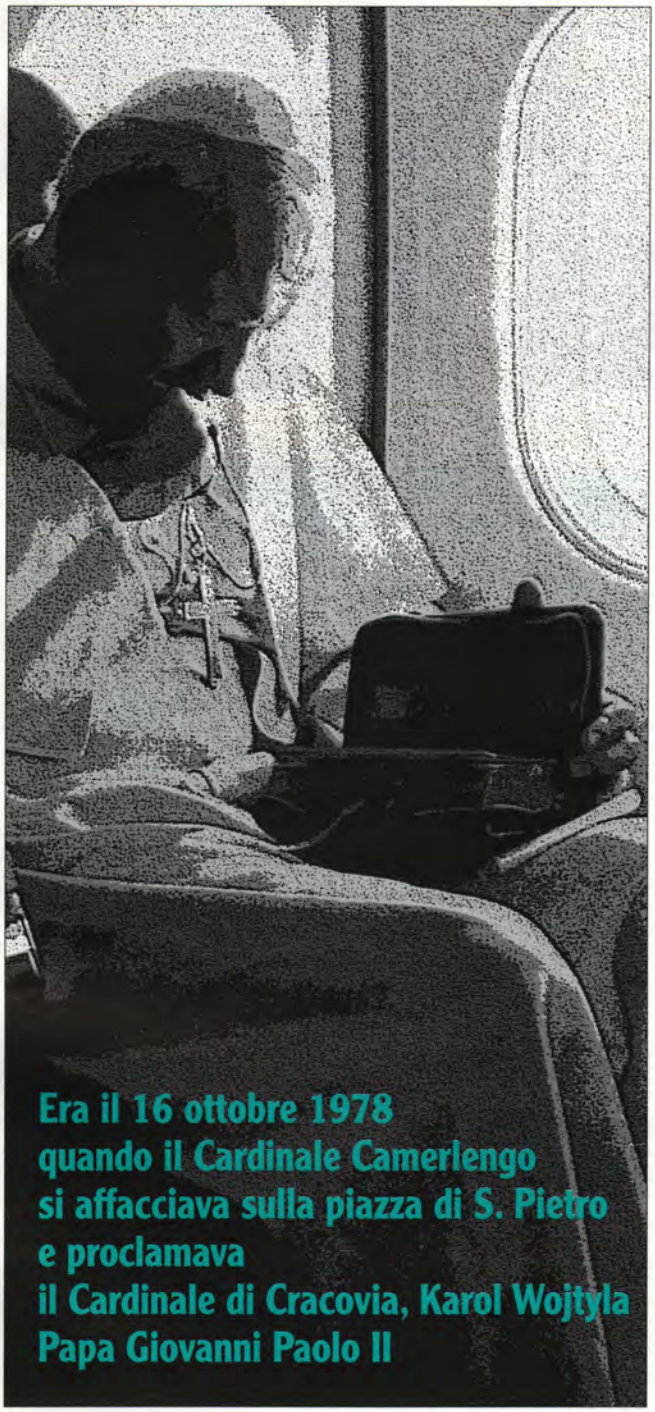
Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.

Il grande Comunicatore

EDITORIALE

di ENRICO GRECO



Era il 16 ottobre 1978 quando il Cardinale Camerlengo si affacciava sulla piazza di S. Pietro e proclamava il Cardinale di Cracovia, Karol Wojtyla Papa Giovanni Paolo II

Venti anni fa, il 16 ottobre 1978, mentre il cielo di Roma si arrossava in uno dei dolci tramonti che contribuiscono a rendere inimitabile la capitale d'Italia, si affacciava su piazza S. Pietro il Cardinale Camerlengo per proclamare: "Nuntio vobis gaudium magnum: habemus papam" e nel fragoroso applauso dell'intera piazza gremita presentava al mondo il cardinale di Cracovia, Karol Wojtyla, che "sibi nomen imposuit Joannes Paulus secundus".

Apparve al balcone, un uomo giovane, poco più che cinquantenne, energico, simpatico che conquistò il mondo cattolico italiano con una frase rimasta famosa: "Se sbalio, mi corigerete!".

Altre frasi divennero, nel tempo, famose: "Aprite, spalancate le porte a Cristo!", "Totus tuum".

Val la pena raccontare quel poco che è trapelato sull'elezione del Papa polacco.

Secondo le cronache dell'epoca, il 14 ottobre, quando incominciò il Conclave, riconvocato in Vaticano a poco più di un mese dal precedente che aveva eletto papa Giovanni Paolo I (Mons. Albino Luciani, Vescovo di Venezia, scomparso dopo appena 33 giorni di pontificato), il Cardinale di Cracovia, Karol Wojtyla, arrivò per ultimo, mentre ormai le porte si stavano chiudendo, perché era andato a visitare un confratello ammalato.

Terminata senza esito la seconda giornata del Conclave, tra i grandi elettori incominciò a circolare il nome di Wojtyla, forse suggerito dal primate di Polonia, cardinal Wiszinsky. Si narra che lo stesso Wiszinsky fu sorpreso in lacrime a balbettare: "Povero Wojtyla, quanto dovrà soffrire!". Quel nome era già circolato tra gli illustri votanti al conclave precedente, che poi si era orientato verso Luciani.

Poi iniziò la grande avventura!

Il 13 maggio 1981 il turco Alì Agca ferì il Papa a colpi di pistola e con due difficili interventi chirurgici, Giovanni Paolo II si rimise in sesto. Il 27 dicembre 1983, nel carcere di Rebibbia a Roma, il Papa incontrò e perdonò il suo attentatore.

Dopo i due ricoveri per l'attentato nell'81, il Papa

varcò la soglia del policlinico "Gemelli" come paziente nel '92 per un intervento all'apparato digerente, nel '93 per una lussazione alla spalla, nel '94 per ridurre una frattura al femore, nel '96 per sottoporsi ad appendicectomia.
Tra il 1983 e il 1984 indisse un giubileo straordinario dedicato alla meditazione della Redenzione e culminato nel giorno delle Palme del 1984 nel "Giubileo dei giovani".
Dal giugno '87 al 15 agosto '88 annunciò un Anno Mariano per "approfondire il mistero di Maria e favorirne la devozione".

Karol Wojtyla è nato il 18 maggio 1920 a Wadowice in Polonia. Ordinato sacerdote nel 1946, è Papa da 20 anni, Vescovo da 40. Giovanni Paolo II, oltre che il Grande Comunicatore, è stato anche il Grande Viaggiatore: 132 viaggi in Italia, 84 all'estero, attraverso 115 Paesi e 269 località, 274 visite a parrocchie romane, 70 mila pagine di discorsi, oltre mille personalità politiche incontrate. Ha tenuto 7 concistori pubblici, ha nominato 157 cardinali e oltre 3.000 vescovi, ha portato le sedi diocesane da 2.625 a 2.914, ha proclamato 825 beati e 280 santi.
L'imponenza e l'aridità dei numeri possono dare







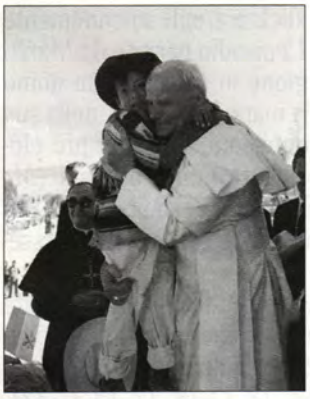
Ma questo grande Papa passa alla storia soprattutto come il Grande Comunicatore e di lui si impadroniscono i media di tutto il mondo, seguendolo nelle vacanze sugli sci, nei soggiorni estivi in Cadore e in Val d'Aosta.
Ma il Grande Comunicatore è stato un impareggiabile maestro della fede, autore di 13 encicliche, 8 esortazioni apostoliche e numerose lettere e messaggi, le catechesi del mercoledì, il nuovo codice di Diritto Canonico e il codice dei canoni delle Chiese orientali.
Si è dedicato con particolare attenzione ai ceti sociali più deboli, ha scritto una memorabile lettera di Natale, nel '94, ai bambini e un'altra dedicata alle donne. È stato vicino sempre ai giovani per i quali ha organizzato ogni due anni una giornata speciale nella ricorrenza della domenica delle Palme ('87 Buenos Aires in Argentina, '89 Santiago de Compostela in Spagna, '91 Czestochowa in Polonia, '93 Denver negli Usa, '95 Manila nelle Filippine, '97 Parigi in Francia). Grande attenzione anche ai lavoratori cui, in ogni viaggio pastorale, riserva un particolare incontro.
Ad Assisi, il 27 ottobre 1986, invitati dal Papa, si sono riuniti i principali rappresentanti di tutte le religioni in una giornata di preghiera per la pace.
Per il 2000 ha già indetto il Giubileo dedicato al "Tertio millennio adveniente", con particolare risalto alla richiesta di perdono dei cristiani per le colpe del passato.

LE ENCICLICHE DI GIOVANNI PAOLO II

1. - Marzo 1979: **Redemptor hominis** (Gesù Redentore dell'uomo);
2. - Novembre 1980: **Dives in misericordia** (Dio ricco di misericordia);
3. - Settembre 1981: **Laborem exercens** (Il lavoro dell'uomo);
4. - Giugno 1985: **Slavorum apostoli** (Cirillo e Metodio patroni degli Slavi);
5. - Maggio 1986: **Dominum et vivificantem** (Lo Spirito Santo);
6. - Marzo 1987: **Redemptoris Mater** (La Madonna);
7. - Dicembre 1987: **Sollecitudo rei socialis** (Lo sviluppo della società);
8. - Dicembre 1990: **Redemptoris missio** (La missione della Chiesa);
9. - Maggio 1991: **Centesimus annus** (La questione sociale);
10. - Agosto 1993: **Veritatis splendor** (La morale cattolica);
11. - Marzo 1995: **Evangelium vitae** (La vita umana);
12. - Maggio 1995: **Ut unum sint** (L'ecumenismo);
13. - Settembre 1998: **Fides et ratio** (Fede e religione);

un'impressione falsamente trionfalistica di questo Pontefice, che ha in realtà una fonte segreta a cui attinge forza e illuminazione nel suo difficile compito. Il segreto è la preghiera, in cui la spiritualità profonda e la grande forza contemplativa del Papa si manifestano e trovano completamento. Secondo le persone a lui più vicine, il tempo quotidiano dedicato alla preghiera arriva a sette ore.

La giornata ufficiale del Papa inizia alle sei del mattino, ma sempre più spesso i collaboratori del Papa lo trovano già a quell'ora raccolto in preghiera, inginocchiato. Eucarestia, rosario e *Via crucis* sono i momenti centrali della giornata, ritmata dalla liturgia delle ore e intervallata da frequenti visite al Santissimo Sacramento nella cappella privata. Le suore polacche sono solite lasciare, vicino all'inginocchiatoio, bigliettini con le più svariate intenzioni che il Papa legge e rivolge poi a Dio. Ed è molto bello pensare a quale influente intercessore per le varie necessità del mondo abbiamo a disposizione!



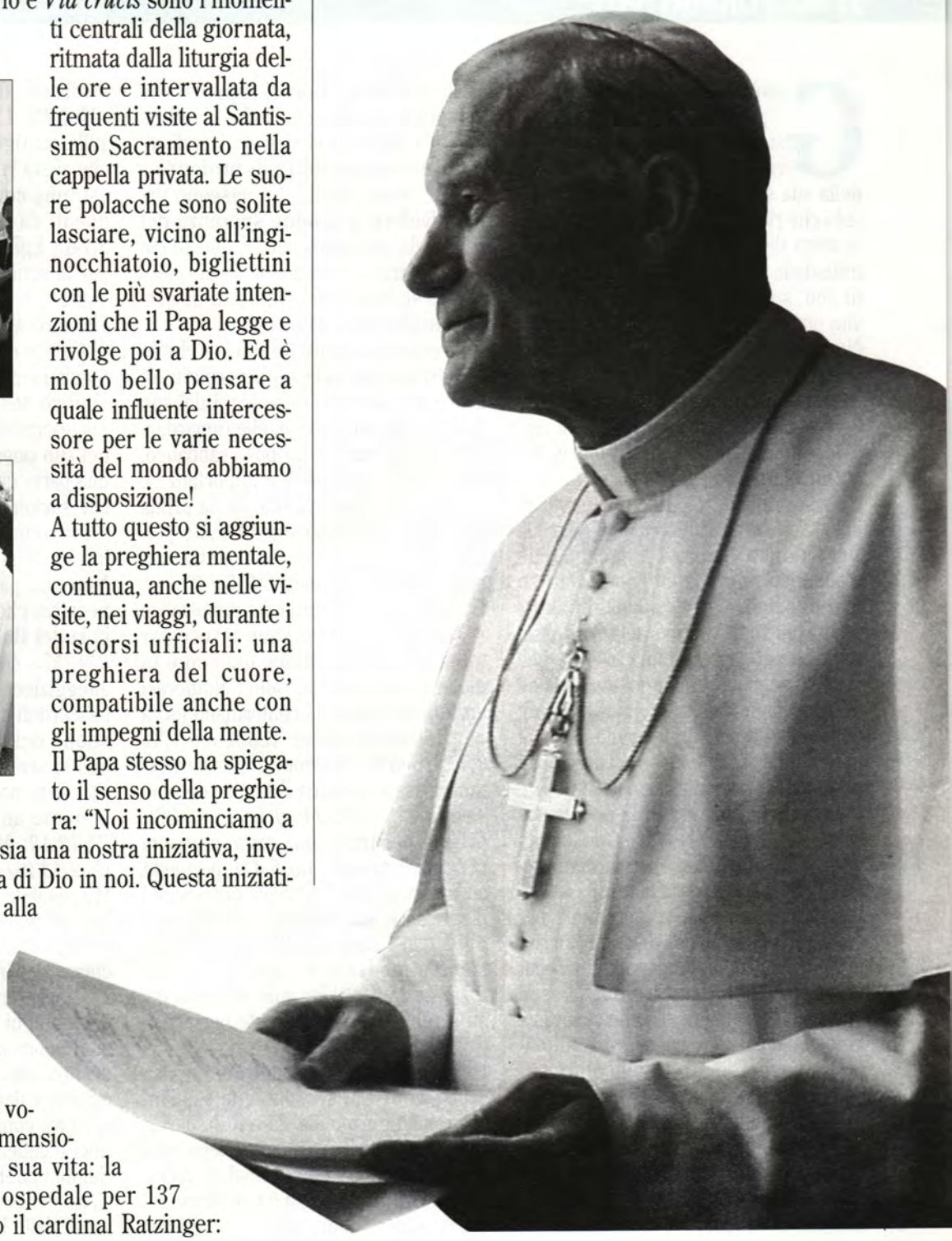


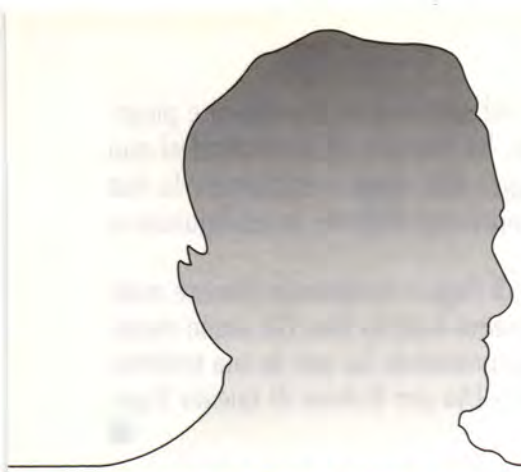
A tutto questo si aggiunge la preghiera mentale, continua, anche nelle visite, nei viaggi, durante i discorsi ufficiali: una preghiera del cuore, compatibile anche con gli impegni della mente.

Il Papa stesso ha spiegato il senso della preghiera: "Noi incominciamo a pregare, pensando che sia una nostra iniziativa, invece è sempre un'iniziativa di Dio in noi. Questa iniziativa divina ci restituisce alla nostra vera umanità, alla nostra particolare dignità".

Infine, nel nostro tentativo di tracciare questo approssimativo ritratto del nostro Papa, vogliamo ricordare una dimensione fondamentale della sua vita: la sofferenza. È stato in ospedale per 137 giorni e, come ha detto il cardinal Ratzinger: "Il dolore è scritto sul suo viso, la sua figura è piegata, procede a fatica, ha bisogno di sostenersi al suo pastorale, si appoggia alla croce e attraverso la sua sofferenza si fa sempre più evidente la testimonianza di Cristo".

Stanco e malandato, il Papa ci testimonia l'essere nulla dell'uomo in sé e l'essere tutto in Dio. Gli siamo vicini, con affetto filiale, ringraziando lui per la sua testimonianza e ringraziando Dio per il dono di questo Papa, certamente santo. ■





Lo spirito: libertà davanti a tutto e a tutti

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Gesù, libero perché figlio. Una delle conseguenze più vistose della presenza dello Spirito di Dio in Gesù è quella della sua sovrana libertà. Non c'è vincolo che riesca a tenerlo legato quando si tratta di raggiungere l'obiettivo centrale della sua vita, la venuta del regno di Dio, suo Padre, concretizzata nella vita più piena dei suoi fratelli e sorelle. Né le più sacre tradizioni del suo popolo, né le prescrizioni legali, né il parere delle autorità religiose o politiche, né le minacce dei suoi avversari, né il prestigio o la fama, né la stessa morte riescono a fermarlo .

Colpisce, anzitutto, l'atteggiamento di libertà che lo Spirito crea in lui verso la sua famiglia allargata. I vangeli, che d'altronde non abbondano in dati su questo punto, lo presentano in un rapporto piuttosto critico verso di essa. Conoscendo la sensibilità propria dell'epoca, segnata da una forte coesione del clan familiare, si spiegano episodi nei quali si racconta la venuta dei suoi parenti a prenderlo per riportarlo a casa sua. Tali racconti permettono di intravedere, da una parte, la preoccupazione che la sua attività fuori del comune suscitava nei suoi - arrivarono a temere che avesse perso la testa! -, e dall'altra, la sua reazione personale nei confronti della pretesa da essi avanzata di opporsi alla sua dedizione a ciò cui aveva deciso di dedicare tutte le sue energie. Davanti a quello che costituiva la ragion d'essere della sua vita, tutto il resto, anche gli stretti vincoli creati dalla comunità di sangue, passa in secondo piano. Egli non si sente per nulla legato da tali vincoli. C'è di più: invita anche i suoi seguaci a liberarsene *(Lc 14,26)*.

Ciò che l'evangelista vuole mettere in risalto è il **nuovo tipo di rapporti** che egli privilegia: non quelli che si radicano nella carne e nel sangue, i quali sono ordinariamente i più profondi e stretti, bensì quelli che nascono dal **condividere la grande speranza del regno** da lui annunciato. È questo ciò che genera la libertà sua, e di quelli che lo seguono, nei confronti di qualunque altro tipo di rapporti.

Impressiona, inoltre, la libertà che lo Spirito con cui agisce gli permette di avere nei confronti delle leggi del suo popolo. Soprattutto di quelle riguardanti la purità rituale e il riposo sabbatico, ambedue di riconosciuta importanza e di molteplici implicazioni. Della prima propugna un deciso superamento perché la considera accentuatamente formale e perfino ingiusta *(Mc 7,1-23)*.

E anche se in determinate circostanze la rispetta, non la prende invece per nulla in considerazione quando è in gioco la vita delle persone. Numerosi episodi evangelici lo confermano tocca con la sua mano un lebbroso *(Me 1,41;)*; non fa attenzione al gesto dell'emorroissa che tocca il lembo del suo vestito *(Mc 5,25-34; cf Lc 15,25-27)*; prende per mano una ragazza morta per ridarle la vita *(Ma 5,41)*; permette ad una peccatrice pubblica di lavargli i piedi con le sue lacrime e di asciugarglieli con i suoi capelli *(Lc 7,37-38)*; siede a mensa con i peccatori *(Mc 2,15; Lc 15,1)*... Uno solo di questi gesti sarebbe stato sufficiente per considerarlo un fuori legge.

Della seconda legge, quella del riposo sabbatico, Gesù accoglie e fa sua l'intenzionalità profonda. Perciò la osserva fintanto che il suo adempimento non entra in conflitto con la finalità liberatrice e vivificante di cui è portatrice: «Il sabato è per l'uomo, e non l'uomo per il sabato», dichiara egli solennemente *(Mc2,27)*. L'episodio narrato da Marco sulla guarigione in sabato di un uomo che aveva la mano inaridita è, nella sua estrema concisione, uno dei più eloquenti da questo punto di vista *(Mc 3,1-6)*. Egli, l'uomo della libertà, soffre per la schiavitù di coloro che lo assediano.

Un altro aspetto della sovrana libertà di Gesù è quello che riguarda il suo atteggiamento davanti al potere. A quello politico *(Gv 18,33-38; Lc 13,31-32)*, ma soprattutto a quello religioso, che nel suo popolo era molto sentito. Con una parte della classe sacerdotale egli, che sociologicamente era un laico *(Eb 7,14)*, sembra aver avuto un rapporto, in più di un momento, piuttosto teso. Non può passare inavvertito il ruolo negativo che le fa svolgere nella parabola del Buon Samaritano *(Lc 10,30-32)*. Ma, soprattutto, egli assume un atteggiamento fortemente critico verso i sacerdoti che avevano in mano la gestione del Tempio. In nessun modo egli si sente vincolato dalla loro autorità, anzi, non dubita di ribellarsi apertamente ad essa e impugnarla *(Mt 21,12-13; Mc 11,15-17; Lc 19,45-46; Gv 2,13-16)*.

Più notabile ancora è la libertà con cui agisce nei confronti dell'autorità degli scribi. Erano essi a tenere in mano la chiave dell'interpretazione della Legge in Israele, una chiave che acquistavano dopo lunghi anni di preparazione e dopo il riconoscimento pubblico della medesima. Ciò li poneva in situazione di privilegio davanti al popolo, il quale li rispettava conferendo loro dei titoli onorifici e cedendo loro i primi posti nelle riunioni pubbliche (Mt 23,6-7). La soluzione dei problemi suscitati dall'osservanza della Legge era di loro esclusiva

competenza, e la loro autorità era indiscussa. Ma Gesù non si sente legato da questa loro autorità; anzi, in più di un'occasione, contrappone il suo modo di pensare al loro. Lo si può vedere particolarmente nelle diverse prese di posizione personali espresse nel discorso della montagna. Si colgono specialmente nelle parole «avete sentito che vi fu detto... ma io vi dico...» *(Mt 5,21-22.27-28 31-36.38-39.43-44)*. La stessa gente percepiva la libertà con cui si muoveva, riconoscendo che parlava «con autorità, e non come gli scribi» *(Mt 7,28-28; Mc 1,21-22.27)*.

Anche davanti al potere politico e religioso lo Spirito lo rende libero.

Così come lo rende pure libero nei confronti del prestigio. Ai giorni suoi il prestigio fondato sulla purezza del sangue, sullo *status* acquisito, sulle ricchezze, o sulla virtù, era un valore sommamente apprezzato. E la preoccupazione per esso rendeva schiavi molti: vivevano di esso e per esso. Gesù, al contrario, non ne tiene per niente conto: si dimostra sovranamente libero nei suoi confronti. Così, ad esempio, non ha difficoltà ad avere contatti con persone non molto raccomandabili: accoglie i peccatori, si intrattiene con loro e, come abbiamo visto, perfino siede a mensa con essi *(Lc 19,2-7; 15,1-2)*; si mescola costantemente con le folle ignoranti e senza *status (Gv 7,49)* e, andando chiaramente contro corrente, ammette nel gruppo dei suoi discepoli anche delle donne *(Lc8,2-3; 10,39)*. I suoi stessi avversari gli riconoscono questa sua libertà: «Maestro, sappiamo che... non guardi alle condizioni delle persone» *(Mt 22,16)*.

È chiaro che l'estrema libertà di Gesù davanti a tutto e a tutti non è espressione di un libertinaggio che ricopra la sua comodità o il suo egoismo. Di fatto, ordinariamente egli rispetta le leggi e le strutture del suo popolo. La sua libertà è frutto della sua passione per il regno di Dio, che lo porta a relativizzare tutto il resto. Si vede chiaro che non le considera mai come fini, ma sempre come mezzi da utilizzare nella misura in cui contribuiscono al conseguimento del suo fine. Proprio perché si sa figlio, e non schiavo o estraneo egli agisce sempre con piena libertà. Risulta illuminante, al riguardo, il dialogo che egli intrattiene con Simon-Pietro sull'imposta da pagare al Tempio: «Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri? Rispose Pietro: dagli estranei. E Gesù: quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene, prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te» *(Mt 1 7,2s-27)*.

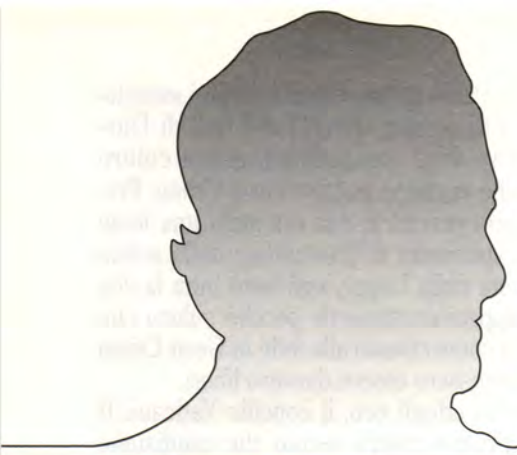


«Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi» *(Gal 5,1)*.

Nel vangelo di Giovanni c'è una frase carica di significato: «Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,26). Riflette una profonda convinzione dei primi suoi discepoli: Gesù, l'uomo libero per eccellenza grazie alla sua figliolanza nei riguardi di Dio, era per loro fonte di libertà.

S. Paolo fu uno dei più strenui assertori di questa «libertà dei figli di Dio» che deve contraddistinguere coloro che vogliono seguire Gesù Cristo. Proprio perché la sua era stata una forte esperienza di liberazione dalla schiavitù della Legge, egli lottò tutta la vita appassionatamente perché coloro che si convertivano alla fede in Gesù Cristo potessero essere davvero liberi.

Facendogli eco, il concilio Vaticano II dirà nel nostro secolo che condizione fondamentale del popolo messianico della Nuova Alleanza è «la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio» *(Lumen Gentium 9b)*. Volle dire, quindi, che la chiesa di Gesù Cristo dovrebbe essere come lo spazio della vera libertà, nella quale ognuno dei suoi membri dovrebbe sentirsi a suo agio, senza costrizione di nessun tipo, vincolato solo dai lacci dell'amore fraterno. Già S. Tommaso d'Aquino, commentando le affermazioni di Paolo diceva che, in realtà, avendo nel cuore la legge nuova dello Spirito, che è l'amore, il cristiano non avrebbe bisogno di nessuna legge scritta. Se ne ha bisogno è soltanto perché non è ancora tanto trasparente alla presenza dello Spirito in lui. ■



GIOVANNI BATTISTA MONTINI

Paolo VI
Il Papa del dialogo

di GIANCARLO PANICO

"Io vi prego in ginocchio". In queste parole, rivolte alle Brigate Rosse per chiedere la liberazione di Aldo Moro, è contenuta tutta la figura di un Papa che, per quanto si sia detto e se ne parli ancora, ha voltato pagina nella storia bimillenaria della Chiesa.
La particolarità non è nell'atteggiamento ma soprattutto in quell'Io. Eh si! Se papa Giovanni Paolo II recentemente è stato il primo ad intervenire ad una trasmissione televisiva in diretta, seppur telefonicamente, Paolo VI è stato il primo pontefice a rompere il vincolo della sovranità papale nei rapporti con gli altri abolendo il plurale majestatis dal suo linguaggio.
Ma Paolo VI, al secolo, come si dice, Giovanni Battista Montini, non è solo questo.

Il papa del dialogo

Ricordato sicuramente come il papa che portò a conclusione il Concilio Vaticano II, al quale diede profondo significato di rinnovamento per la Chiesa, oggi è una figura che ritorna attuale.
Durante tutto il suo pontificato, durato quindici anni, dal 21 giugno del 1963 quando fu eletto al soglio pontificio, fino al 6 agosto del 1978 quando accoglieva la morte con serenità, non esitò mai a cercare il dialogo con il mondo contemporaneo, con la cultura moderna per "offrire agli uomini di oggi il messaggio di amore, di salvezza e di speranza che Cristo a portato al mondo". Finanche nel testamento spirituale che lasciò negli ultimi giorni della sua vita, quando rivolgendosi alla Chiesa esortava: "Abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità".
Forse proprio per questo suo impulso missionario scelse il nome di Paolo, quasi a voler ripercorrere le strade solcate duemila anni prima da Paolo di Tarso.
Dialogo con le nazioni, con i popoli, con le religioni, ma soprattutto con la gente comune, quella che incontrava ogni giorno per le vie della vita.
Un dialogo da leggere nel segno dell'accoglienza e della disponibilità, dell'autorità e dell'umiltà ma anche della tenerezza.
Jean Guitton del suo periodo di permanenza romana ricorda che quando era sera lo vedeva affacciato dalla sua finestra a benedire la città.
Un papa materno si potrebbe dire! Una maternità ricevuta sulle ginocchia della Chiesa, madre di ogni cristiano, di cui cercò con ogni forza di mantenere l'unità anche in periodi difficili in cui sarebbe stato più semplice percorrere la strada del riformismo.
Anche perché poi è stato profetico e quel liberismo che libertà non è non sarebbe stato che un male.



In uno scritto recentemente reso pubblico rafforzava questo suo pensiero scrivendo: "L'errore moderno è quello di aver capovolto l'insegnamento evangelico: la libertà vi darà la verità".
Quanto è attuale questo pensiero! E come non dire che aveva ragione.

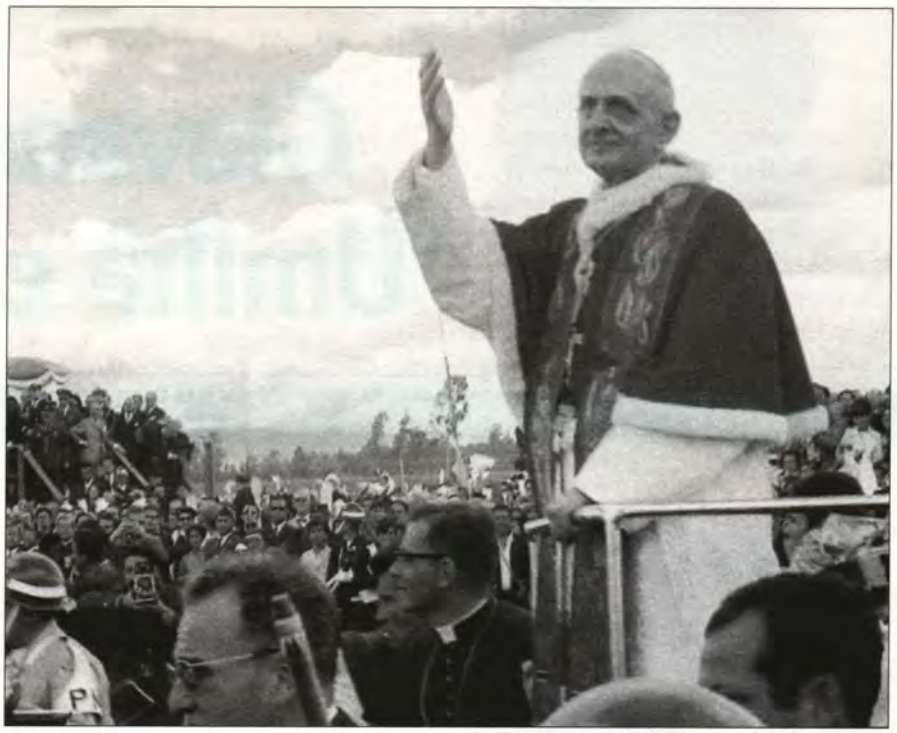
La promozione della vita

È difficile ancora oggi parlare o scrivere di questo papa perchè dopo 20 anni continua ad esserci chi non condivide il suo pontificato ma soprattutto quella sua fermezza, nel difendere i principi della morale, poi concretizzatasi nei giorni che precedettero e seguirono la promulgazione della "*Humanae Vitae*". Questa fu addirittura bollata da molti come "il più grave atto del suo pontificato". Solo og-

gi si può comprendere quanto sia stato importante e profetico questo documento di cui all'interno egli stesso scriveva "non sarà forse da tutti facilmente accolto". Per questo, ma non solo, è stato e continua ad essere segno di contraddizione.
Una questione già posta ai tempi delle costituzioni conciliari, quella del rinnovamento della morale coniugale di fronte ai tanti cambiamenti della società in troppo rapida evoluzione. La regolazione delle nascite, la liceità della "pillola", la paternità e maternità responsabili e più di tutti l'aborto, sono ancora oggi temi scottanti di attualità del magistero della Chiesa e Giovanni Paolo II non sembra essersi discostato di molto dal pensiero del suo predecessore, rafforzando anzi il diritto alla vita e dando rinnovato vigore ad una morale troppo spesso bistrattata in tempi ancor più difficili.
Un problema di coscienza dunque da cui il cristiano non può essere esonerato. Per cui valgono bene ancora oggi le parole pronunciate durante un'udienza a Castel Gandolfo dallo stesso papa Montini che sosteneva: "Quante volte abbiamo trepidato davanti al dilemma di una facile condiscendenza alle opinioni correnti, ovvero di una sentenza male sopportata dalla società".
Allora prevalse l'amore per la verità.

Anni difficili

Ha vissuto anni difficili come quelli della contestazione del '68, ma anche gli anni che vedevano un forte contrasto tra riformisti e conservatori e non solo nella Chiesa cattolica. Anni in cui il capitalismo prendeva il sopravvento sulla società, anni di regimi totalitari che rendevano quasi impossibile il dialogo con le altre potenze, anni in cui fu costretto ad urlare il suo "jamais plus la guerre" ("mai più la guerra")all'ONU.
Negli anni dell'affermazione del mondo sull'uomo ha saputo difendere e lottare per i diritti e la libertà dell'uomo stesso.
Oggi interpretando i segni dei tempi, e quanto sia maggiormente aumentato il divario tra povertà e ricchezza nel mondo a discapito dei più deboli, si percepisce il suo senso profetico che scaturì nella stesura della *Populorum progressio*.



A chiusura dell'Anno santo del 1975 non esitò a esortare ogni uomo a farsi costruttore e testimone di quella che lui stesso chiamò "la civiltà dell'amore".
Indicò per questo una strada sicura ma non facile da percorrere, quella della pace. Pace tra i popoli, tra le religioni, tra ogni uomo. Da difendere, da promuovere, da testimoniare. Si deve a questo pontefice l'istituzione della Giornata Mondiale per la Pace che segna la nascita di ogni nuovo anno.

Precursore di Woityla

È stato soprattutto il papa dell'ecumenismo e delle vocazioni. Il suo ecumenismo è stata principalmente una scelta teologica e pastorale dettata dalla realtà dei tempi e da un'attenta analisi socioculturale derivante dalle cattive condizioni di vita di tanti popoli che chiedevano giustizia, ma anche dall'inadeguatezza del magistero fino ad allora.
Proprio per questo diede inizio ai viaggi all'estero per rendere concreto e attuale il "messaggio di bene" contenuto nel Vangelo. Un secondo primato.
La cura particolare rivolta alla vocazione della Chiesa, del quale per successione petrina si considerava "roccia", e alle vocazioni di ognuno in essa è stato il vero impulso di rinnovamento del suo pontificato.
Ai giovani, costantemente al centro dei suoi pensieri, si rivolgeva così: "La vocazione è per voi! La Chiesa ha qualche cosa da dirvi, ha qualche cosa da farvi fare. Lasciatevi entusiasmare dalle idealità che vi propone: sentirete crescere la forza interiore e la felicità di essere giovani e di essere cristiani".
Il segreto, se c'è, della sua attualità è proprio da leggersi in questa totale dedizione al popolo di Dio, all'uomo.
Due aspetti inoltre hanno caratterizzato queste due dimensioni del suo magistero, ma ancor di più tutta la sua vita: l'amicizia e la carità.
La prima ha cercato di viverla in ogni modo ma soprattutto ha tentato di testimoniarne il valore e l'importanza per la crescita umana e cristiana. È stato forse il "filo conduttore", per dirla con le parole dello storico Alberto Monticone, di tutta la sua vita, sin dai tempi della FUCI, di AC e del suo episcopato ambrosiano per poi diventare baluardo del suo pontificato.
La carità, invece, è stata il tema centrale del pensiero di Paolo VI. Carità come amore e servizio ai poveri, ma soprattutto come l'unico modo per vivere pienamente la comunione divina ed ecclesiale arrivando a sostenere che "non si può andare a Dio senza passare attraverso i fratelli".
La scelta di Annunziare e testimoniare il Vangelo ha accompagnato sempre il suo magistero fino a scrivere, nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* che per il cristiano questo è e deve essere "un assillo quotidiano". ■



ALBINO LUCIANI

Giovanni Paolo I Umiltà e dolcezza

NEL TEMPO

di GIANCARLO PANICO



Eletto al soglio pontificio, scelse per sé i nomi dei due suoi predecessori Giovanni XIII e Paolo VI. L'uno l'aveva fatto vescovo nel 1958, l'altro, come si dice, 'creato' cardinale nel 1969.

Qualcuno ha motivato la sua scelta come risposta alla fiducia datagli dai due grandi papi che lo hanno preceduto. Egli stesso, invece, teneva a sottolineare che aveva fatto questa scelta per adesione e quindi condivisione del loro magistero, anche e soprattutto in segno di continuità con un pensiero ed una linea di rinnovamento della Chiesa che aveva caratterizzato gli anni precedenti la sua elezione. Il primo papa ad adottare due nomi. Ma non è tutto.

Si attivò da subito perché fosse abolita, già per sé stesso, la cerimonia dell'incoronazione. Non volle portare il triregno e stabilì che la prima solenne cerimonia non fosse detta, come si era fatto per il passato, intronizzazione ma più semplicemente "inizio del servizio pastorale".

Il suo, c'è da dire, non fu però un gesto di rottura con la tradizione ma il prendere atto e legittimare una decisione già avanzata da Paolo VI che andava solo ratificata.

Nei giorni che seguirono, e qui si può parlare di giorni, per suo volere fu anche abolita la sedia gestatoria.

Dunque da subito Albino Luciani volle caratterizzare il suo pontificato all'insegna del cambiamento.

Nato il 17 ottobre del 1912 a Canale d'Agordo nel bellunese, primo di quattro figli, decise di farsi sacerdote alla tenera età di dieci anni per consacrarsi al Signore dopo aver ascoltato la predica di un cappuccino che l'aveva colpito. Divenne sacerdote nel 1935.

Cappellano ad Agordo, il suo paese natale cui era molto legato, in quegli anni fu apprezzato insegnante di storia e filosofia.

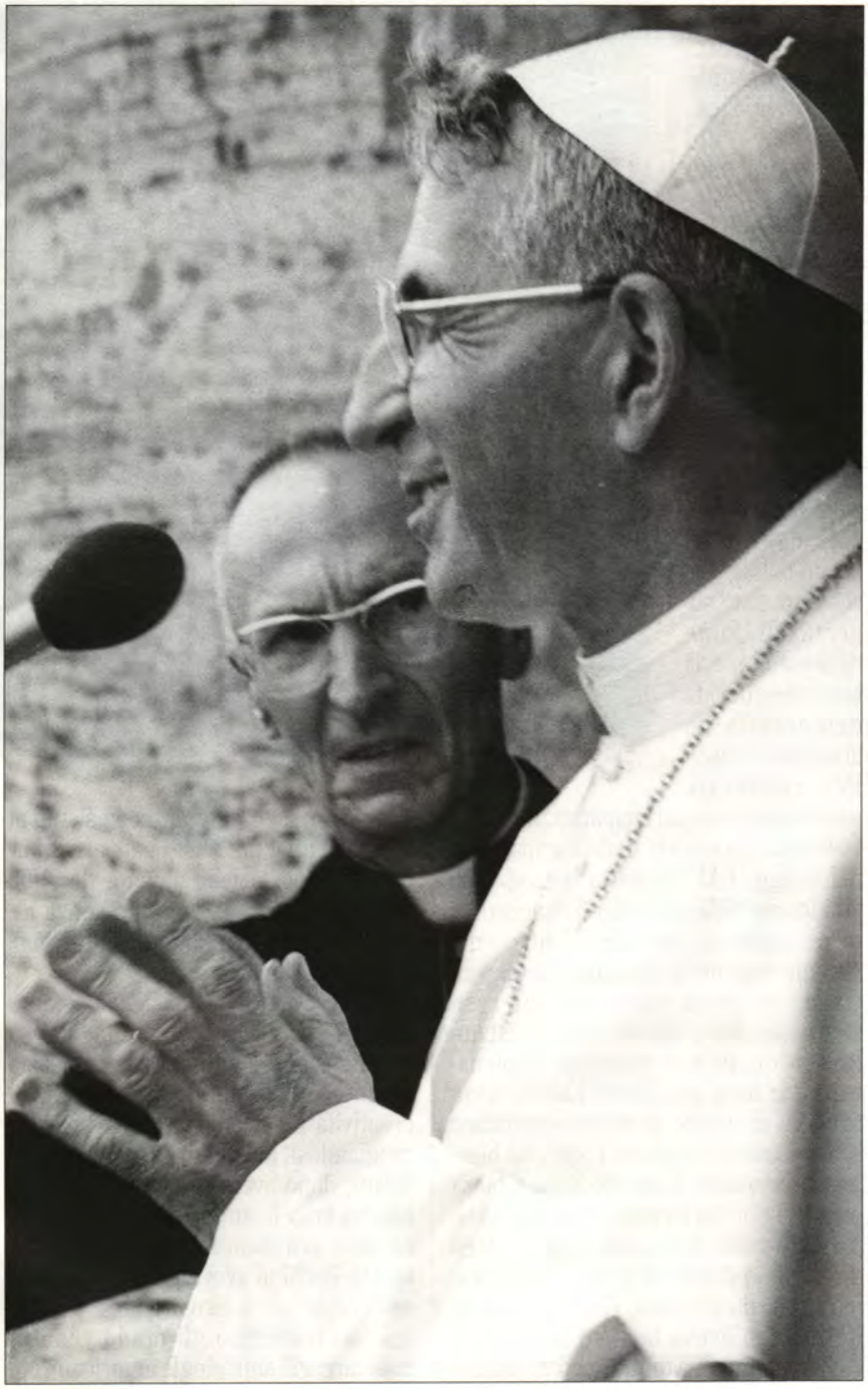
Potrebbe sembrare difficile tracciare un profilo che presenti bene la figura di questo papa che ha governato la Chiesa per soli 33 giorni. Ma non è poi così difficile e soprattutto perché è stato fatto a "furor di popolo" sin dalla sua elezione.

Quando, appena eletto, affacciato alla finestra su piazza San Pietro e salutando la folla accorsa ad acclamarlo, mettendo da parte il noi majestatico iniziò a raccontare di sé e dei particolari legati alla sua elezione.

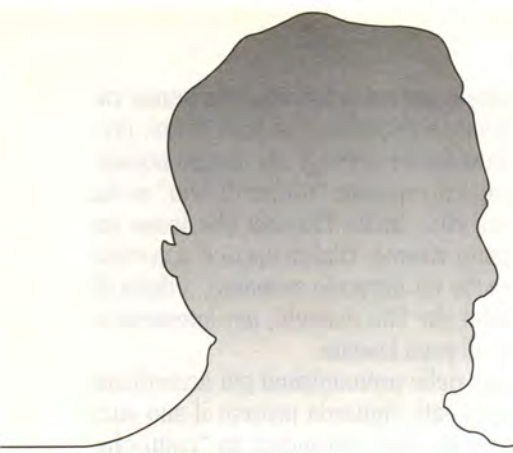
"Ieri mattina io sono andato alla Cappella Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere...". Con queste parole all'insegna della semplicità e con il sorriso che da sempre l'aveva contraddistinto si presentò alla gente che da subito lo amò. Per questo, ma anche per il suo ministero come vescovo e come cardinale, ancor prima come semplice prete, la gente di lui diceva: "È bravo, è come noi". Lo sentivano vicino, attento ai problemi degli ultimi, della gente "normale".

Da patriarca di Venezia fece il gesto, forse ancora oggi isolato, di regalare un suo anello prezioso in favore della Casa per disabili di Chirignago gestita dalla congregazione di Don Orione e per di più invitò il clero della sua diocesi a fare altrettanto. Un gesto di solidarietà che la diceva lunga sulle sue origini e sul suo modo di essere. Nato in una famiglia semplice, cresciuto tra non poche difficoltà arrivò a grandi traguardi sostenuto da quella fede ricevuta prima sulle ginocchia della madre poi della Chiesa. Di questa non mancava mai di parlare oltre che trasfonder-

ne la serenità e la dolcezza che ne derivava. A pochi giorni dalla sua morte, avvenuta d'improvviso il 28 settembre del 1978, così parlava ai fedeli al tradizionale Angelus domenicale: "Dio è papà; più ancora è madre. Non vuol farci del male; vuol farci solo del bene, a tutti. I figlioli, se per caso sono malati, hanno un titolo di più per essere amati dalla mamma. E anche noi se siamo malati di cattiveria, fuori strada, abbiamo un titolo in più per essere amati dal Signore".
L'aver retto uno dei più brevi pontificati della storia ha originato e alimentato tante storie e leggende legate alla vita di questo papa ma ancor di più intorno alla morte creando un alone di mistero che tutt'oggi lo circonda. Anche dei libri hanno cercato di sviluppare ipotesi clamorose e inquietanti legate talora alla tesi dell'avvelenamento, più spesso relative alla solitudine perpetrata da parte da certo clero vicino agli ambienti vaticani.
Forse per questo creò non pochi problemi e polemiche tra le gerarchie ecclesiastiche.



Qualcuno ha ventilato, non senza ragione, e riferendosi ai tanti segni, premonizioni e presagi che hanno accompagnato questo "uomo di Dio" nella sua vita, anche l'ipotesi che fosse un santo vivente. D'altra parte è accertato anche un miracolo avvenuto, a detta di colui che l'ha ricevuto, per intercessione di papa Luciani.
Una delle premonizioni più accreditate e recenti, riguarda proprio il suo successore che egli indicò in "colui che avevo davanti al Conclave" che era proprio il cardinale Karol Wojtyla.
Un pontificato breve ma denso di significato. Ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero, come testimoniano i suoi collaboratori più stretti, era orientato al bene. Semplice nello stile e sempre con un sorriso per tutti, per cui è stato chiamato il "papa del sorriso", non risparmiava mai di essere grato per ogni cosa che riceveva. Ricorda suor Vincenza Tafarel, sua fedele collaboratrice domestica: "Grazie era la parola che pronunciava più spesso".
Umiltà e dolcezza, aspetti di un autorevolezza che spesso aveva timore di esercitare fino a prendersi il famoso rimprovero del suo segretario, poi raccontato, che non esitò a esclamare: "Santità, siete voi Pietro! Voi avete l'autorità. Non lasciatevi intimorire..." quando il papa doveva prendere decisioni sotto la pressante tensione della curia romana.
Del suo magistero si ricorda soprattutto l'attenzione ad una catechesi divulgativa, accessibile a tutti, per avvicinare sempre meglio i cristiani alla fede e alla vita della Chiesa. Egli stesso diceva che doveva essere "fatta di parole semplici e di esempi capaci di toccare il cuore".
Un insegnamento che aveva ricevuto sicuramente dalla sua esperienza pastorale ma principalmente dalle indicazioni e dalla riflessione del Concilio Vaticano II cui aveva partecipato come vescovo di Vittorio Veneto "per imparare più che per insegnare".
Una fede che per lui si manifestava nel servizio e che cercava di spiegare, come si è detto, sempre con parole semplici, come scrisse qualche anno più tardi: "Nel castello di Dio ci sono cuochi, camerieri, mozzi di stalla, panettieri... ma la ricompensa non dipende dal posto; solo dalla fedeltà con cui abbiamo servito". ■



Congo (di nuovo) non più Zaïre

MONDIALITÀ

di F. M.G.

La data del 17 maggio 1997 può essere ritenuta come la fine del regno di Mobutu in Zaïre. A questa data, l'AFDL (Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo-Zaïre) conquistava il potere con le armi, dopo 8 mesi di guerra. L'AFDL è un raggruppamento delle forze politiche dei ribelli contro il regime di Mobutu. Alla guida di queste forze c'era e c'è ancora Laurent-Désiré Kabila, l'attuale presidente che ha vissuto da mercenario per 30 anni.

Con l'appoggio dell'Uganda e dei tutsi rwandesi, questo mercenario è riuscito, senza grande fatica, a conquistare il potere contro l'esercito disorganizzato e indisciplinato di Mobutu. Con la presa del potere, per tradurre la sua volontà di cambiamento e soprattutto tagliare "radicalmente" con il precedente regime, Kabila ha cambiato il nome del paese, ritornando al vecchio nome di Congo. Ora si chiama Republica Democratica del Congo (RDC), per distinguerlo dall'altro Congo *tout court* che ha come capitale Brazaville (Congo, ex colonia francese).

Le sfide da affrontare dopo la conquista del potere, i problemi da risolvere erano tanti in un paese che è formalmente democratico solo dal 1989 quando Mobutu, costretto dai cambiamenti che stavano avvenendo con la *perestroika,* accettò di instaurare la democrazia. Nei fatti rimase sempre dittatore fino alla fine, bloccando in tutti i modi e con ogni mezzo il vero processo di democratizzazione. Nei suoi piani, Kabila voleva esercitare in modo solitario il potere. Ecco la sua decisione di vietare a tutti i partiti politici già esistenti dal 1989 di operare.

Nel frattempo solo l'AFDL, la sua coalizione politica, che andava identificandosi con lo Stato, poteva operare. Le grandi sfide erano: la ricostruzione del paese, nel suo tessuto sociale, abbandonato da Mobutu e il cambiamento di mentalità (rivoluzione). Senza avere risposto previamente a queste due sfide prioritarie, le elezioni tanto auspicate dagli altri partiti politici, sarebbero state superficiali, fonte di disordini, e la tanta desiderata democrazia un affare per l'elite.



Per realizzare una democrazia partecipativa, non centralizzata, e radicata nelle campagne e nei villaggi, l'AFDL faceva la campagna politica nei villaggi contro l'etnicismo e il regionalismo, due idee sfruttate dal vecchio regime di Mobutu. La società civile che aveva esercitato una resistenza passiva e attiva contro la dittatura di Mobutu non condivideva pienamente la linea politica di Kabila, accusandolo di volere di nuovo esercitare solitariamente il potere. È qui che bisogna riconoscere il merito della Chiesa cattolica che ha formato le coscienze e radicato nelle comunità di base l'idea del rispetto dei diritti umani. Si notava, in questi ultimi tempi, che il regime di Kabila non aveva tagliato totalmente con il regime di Mobutu perchè hanno continuato ad essere di moda alcuni atteggiamenti e pratiche quali: arresti arbitrari, deportazione abusive degli oppositori al regime, l'onnipresenza dei servizi segreti e il culto della personalità del presidente.

Perciò l'avvento di Kabila, che sembrava dare inizio alla realizzazione dei sogni e desideri legittimi della popolazione che con grande dignità, pazienza e creatività è riuscita a sopravvivere arrangiandosi, ha un po' deluso.

Infatti, dopo avere preso il potere, Kabila ha fatto il suo primo viaggio in Cina dove era stato formato militarmente. Da Pechino aveva ricevuto promesse di aiuto per la ricostruzione del paese. Nel frattempo gli erano venuti a mancare gli aiuti degli americani che

lo avevano sostenuto durante la conquista del potere e quelli della Comunità Europea promessi a Bruxelles dagli amici della RDC sotto condizione di una vera democratizzazione e rispetto dei diritti dell'uomo. La fiducia degli americani era venuta meno perchè alla Commissione dell'ONU mandata per fare le indagini sui massacri degli hutu all'inizio della conquista di AFDL era stata impedito di lavorare liberamente. Perciò il secondo viaggio fuori dall'Africa è stato a Cuba nel mese di luglio '98 da Fidel Castro.



Al suo rientro, Kabila sorprese tutti con una decisione quanto mai insperata e inaspettata. Chiese a tutti i militari Ugadesi e Rwandesi rimasti per un anno al suo servizio di ritornare nei loro paesi rispettivi e ringraziò la popolazione congolese per la pazienza e per avere sopportato questa presenza straniera. Solo dopo si capirà il motivo. Infatti era in preparazione un colpo di stato orchestrato dall'Uganda e dal Rwanda per realizzare le loro ambizioni geopolitiche. Di ritorno a casa questi militari ugandesi e rwandesi si sono organizzati per aggredire la RDC. Hanno già conquistato più di un terzo del territorio nazionale. Questi militari ribelli anti-Kabila hanno pure un braccio politico: il RCD (Raggruppamento Congolese per la Democrazia) guidato dal professore Wamba dia Wamba, da Bizima Karah, l'ex ministero degli esteri di Kabila e dai vecchi politici mobutisti.

La guerra iniziata il 2 agosto 1998 all'est, continua, e ogni giorno sta facendo molte vittime e coinvolgendo diversi paesi africani. Anche se il Rwanda ammette indirettamente la sua implicazione non sfugge a nessuno che dietro ai ribelli c'è l'appoggio dell'Uganda e del Rwanda che il governo di Kabila continua a considerare giustamente come veri agressori. Kabila è apparso quanto mai un grande rivoluzionario, ha suscitato uno spirito nazionalista e cercato l'appoggio dell'Angola, della Namibia, del Tchad e dello Zimbabwe che gli forniscono mezzi e uomini nella guerra.

Ci sono stati diversi tentativi da parte delle Organizzazioni regionali africane come la SADC (Comunita per lo sviluppo dell'Africa meridionale) per una soluzione pacifica della crisi ma senza esiti positivi. Fino adesso prevale il linguaggio delle armi. Per Kabila, ogni dialogo presuppone il ritiro delle forze ugandesi e rwandesi, veri agressori, ieri suoi alleati e amici. Per lui, non c'è un'opposione al suo regime. Invece le forze politiche che guidano la ribellione non sono disposte a cessare il fuoco se non sono coinvolte direttamente nel dialogo con Kabila. Ciò fa dire al Rwanda e all'Uganda che la guerra nella RDC è una guerra tra congolesi e il loro intervento è soltanto per assicuarsi la sicurezza interna cercando di sconfigere la ribellione ugandese e hutu rwandese che trovano rifugio sul territorio congolese. Ultimamente, dopo l'incontro a Vienna, la Comunità Europea ha chiesto esplicitamente a Rwanda e Uganda di ritirarsi dal territorio congolese per facilitare il dialogo al fine di risolvere pacificamente la crisi che sta durando troppo.





Questa guerra ha fatto tantissime vittime. Il vero bilancio lo sapremo dopo, perchè non ci sono, come di solito in tutta l'Africa, inviati dei grandi mezzi di comunicazione. I dati piu affidabili che sappiamo sono quelli che pervengono dall'Agenzia Misna e dai missionari che, con coraggio e abnegazione, stanno condividendo il dramma del popolo congolese. ■



Educazione e sviluppo

IX Settimana di Educazione alla Mondialità

MONDIALITÀ

di ARIANNA PIANIGIANI

Il VIS ha organizzato a Courmayeur, dal 23 al 28 Agosto, la IX Edizione della Settimana di Educazione alla Mondialità, centrata sul tema "L'Educazione: chiave per lo Sviluppo Umano". L'approfondimento di questo importante problema è stato guidato dal contributo di esperti come Andrea Cornia, professore e direttore dell'istituto WIDER (World Institute for Development Economics Research) di Helsinki che ha illustrato l'incidenza della mancanza di Educazione sull'incremento della povertà, il Vicario Generale dei Salesiani Don Luc Van Looy, il quale ha approfondito il significato di Educazione, Don Juan Bottasso, dell'Università Politecnica Salesiana di Quito, che ha condotto un'analisi dei diversi modelli di Educazione e Mariarosa Cutillo di "Mani Tese" che ha analizzato il problema dello sfruttamento del lavoro minorile.
Un contributo determinante è stata quello di Giuliana Martirani, professoressa e docente di Geografia politica ed economica all'Università di Napoli, che ha guidato con fermezza e decisione nella comprensione delle interdipendenze che caratterizzano la nostra esistenza e della necessità di adottare un nuovo stile di vita che ci renda concreatori di una civiltà umana. L'Educazione divento la strumento privilegiata per raggiungere questo scopo: ma un'Educazione al femminile.

Educare all'amore globale

Realtà e segreti di un futuro
a misura d'uomo (...o meglio di donna)

"Educare per riportare alla luce
i ruoli di ciascuno.
Educare con occhi e cuore di donna.
Educare per stabilire un rapporto nuovo
con l'ambiente in cui viviamo,
con il nostro modo di vivere il presente
e di costruire il futuro".

È arrivata, l'ultimo giorno di una settimana scoppiettante di contenuti e queste sue parole sono partite chiare, forti e decise.
Così la Prof.ssa Giuliana Martirani ha presentato il suo intervento in occasione della Settimana di Educazione alla Mondialità, scandagliando il concetto di Educazione e costringendo tutti ad osservare finalmente questa realtà da una nuova angolatura, mettendone in risalto la sua reale portata.
Così è apparso chiaro perché l'Educazione o meglio *le* Educazioni siano la vera "chiave dello Sviluppo Umano".
Uno Sviluppo che interessa non solo i paesi del Sud del Mondo, ma tutta la nostra generazione, perché alla base di tutto esiste la presa di coscienza della necessità di adottare un nuovo stile di vita rispettoso della realtà in cui viviamo, delle leggi che regolano il nostro ambiente; uno stile creativo, ma profondamente consapevole delle interdipendenze che caratterizzano la nostra esistenza e i rapporti con tutti e tutto ciò che ci circonda.
Non è un cambiamento semplice, né indolore poiché deve passare attraverso una ridefinizione profonda del nostro rapporto con tutti gli aspetti del nostro esistere e pertanto del nostro modo di concepire lo spazio e quindi l'ambiente, il tempo, tutte le sfere della conoscenza e della scienza.
È di fondamentale importanza capire il legame tra quella che può apparire come una scelta meramente personale di consumo e le conseguenze sull'aumento generale della povertà, tra la nostra concezione dell'economia e dello sviluppo economico e il degrado ambientale.

Relazionarsi al femminile

Ma su che basi ricostruire queste nostre conoscenze della realtà, sulla base di quali concezioni e processi ricostruire i nostri modelli?
La risposta è donna.
Con fermezza e convinzione questa è stata la soluzione che la Prof.ssa Martirani ha presentato e ampiamente dimostrato nel corso del suo intervento.
La percezione e il modo di rapportarsi alla realtà, vissute al femminile, si fondano su particolari concezioni e processi intellettuali che le permettono di avere un rapporto con la realtà stessa di totale rispetto e di interazione creativa: l'intuizione, la metafora, l'analogia caratterizzano il modo di pensare, di sentire e di relazionarsi al femminile.
Cosa significa tutto questo? Come può incidere sul nostro stile di vita?
Si parte dall'adottare un nuovo rapporto con la natura, ovvero una relazione di tipo francescano: 'Sorella Terra", creatura di Dio e non oggetto.
Questo ha delle conseguenze dirette sul nostro modo di relazionarci con la natura e con l'ambiente in generale, che diventa molto più rispettoso dei cicli biogeochimici, e del valore di ogni cosa e di ogni risorsa.
Ridurre, Riparare, Riusare, Riciclare: diventano le "4 R" fondamentali per guidare nuovi comportamenti e scelte di consumo.
Ma questo diventa anche la base per elaborare nuove teorie economiche che non si basino più sulla valorizzazione delle risorse semplice-

mente in funzione della creazione di profitto, ma in base alla loro utilizzazione, all'importanza della loro funzione e al tempo che la natura o il lavoro richiedono per generarle.

Memoria e Utopia

La portata di tutto questo è immensa e il compito più importante diventa di conseguenza quello di Educare ed Educarci a questi nuovi comportamenti, a modi rinnovati di sentirci in rapporto con l'ambiente e con gli altri.
Ma a tal fine è necessario riscoprire un nuovo modello di Educazione, un modello autentico che si basi sulla coniugazione di Memoria e Utopia. Questo è il secondo passo in cui "il sentire" propriamente femminile diventa fondamentale per intraprendere il cammino giusto.
Alla donna infatti corrisponde un'esperienza millenaria di vita in condizione di "minorità", che l'ha aiutata a sviluppare la capacità di valorizzare quello che vive e l'ambiente in cui vive e di creare vita intorno a sé e di conseguenza è proprio dalla prassi di comportamento al femminile che impariamo come sia indispensabile partire da una profonda conoscenza della realtà per poi predisporre, attraverso le conoscenze che già abbiamo, delle soluzioni nuove per cambiare la realtà stessa.
Per farlo quindi è necessaria la Memoria di ciò che già sappiamo, unita però all'Utopia, ovvero al sogno di ciò che vorremmo, e all'intuizione che è possibile realizzarlo. Avviene così un cambiamento profondo di prospettiva, poiché non si parte più da leggi e teorie precostituite, ma da un'osservazione attenta della realtà in tutta la sua complessità, per cercare, attraverso l'intuizione, le possibili soluzioni ai diversi problemi e sfide che questa presenta.
La base da cui partiamo per Educare alla costruzione di una civiltà Umana e alla Mondialità, per mezzo delle diverse Educazioni e quindi con una metodologia complessa e completa, è la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che rappresenta il primo grande documento universale.
Ad ogni singolo diritto fondamentale dell'Uomo, espresso in questo documento, corrisponde un insieme di valori e quindi di comportamenti adeguati per realizzarlo e di conseguenza un tipo di Educazione da mettere in atto. ■



Coltivare un campo

ATTIVITÀ GEX di LUIGI FORMOSO



Non è mai stato così difficile tornare a casa. Ma andava fatto, era anche questa la scommessa, ed io l'avevo preso sul serio. Si stava così bene a Pra-Charbon. Tutto sembrava lontano, nel tempo e nello spazio, ed i tuoi problemi sembravano non essere mai esistiti. Giorno dopo giorno sentivi rinascere la tua gioia di vivere, riscoprivi quelle cose semplici che un tempo ti facevano essere felice, e che poi hai accantonato, logorato dalla vita moderna, dalla fretta di tutti i giorni. Vi potrà sembrare che sia caduto troppo nel personale, che mi stia facendo trasportare troppo dalle emozioni, ma sono certo che se interpellate ciascuno dei partecipanti al Campo Nazionale GEX, avrete le stesse risposte, in linea di massima.
Ci siamo mossi dai quattro angoli del paese (ci sono ragazzi che di chilometri ne hanno fatti 1.200, e c'era chi ne poteva fare di più...) nell'ultima settimana di luglio, il più caldo che io mi ricordi, e ci siamo ritrovati nella casa salesiana estiva in Val d'Ayas, dove fortunatamente la temperatura era sensibilmente inferiore al resto dell'Italia. Eravamo più o meno una ventina, e condividevamo l'ospitalità con i partecipanti al campo "D" piemontese. Le giornate erano strutturate in modo tale da avere almeno due momenti di lavoro, uno al mattino ed uno al pomeriggio, ed ogni giorno si è affrontato un tema differente, dall'impegno sociale del cristiano alle dinamiche di gruppo, dalla figura di Don Bosco alla programmazione delle attività GEX per l'anno a venire. Chiaramente c'è stato molto impegno durante questi momenti, la partecipazione è stata fin troppo attiva, come c'è stata molta partecipazione ai momenti ludici, anche questi ben strutturati dagli animatori, che non hanno permesso a nessuno di stare inattivo. Pensate che due temerari credevano pure di poter fare jogging la mattina, ma si sono arresi ben presto. Anche

perché le poche energie rimaste si sono consumate sul sentiero per il Lago Blu, dove abbiamo passato una meravigliosa giornata a 3.000 metri, lì dove il cielo è più vicino, e dove è più facile lodare il Signore. Cosa che del resto ci veniva facile tutte le mattine e tutte le sere prima di cena, quando recitavamo insieme le Lodi, o quando partecipavamo insieme alla Messa, quando Don Marco, "a parole sue" ci faceva pregare il Signore. Ma tutto e tutti hanno contribuito per dare qualcosa di particolare al campo, anche quando la meteorologia si metteva contro...
E allora dài, ora che il tempo è passato e che la vita di tutti i giorni è ricominciata, sento ancora dentro di me le voci, il calore, la gioia di quei giorni vissuti con amici che non vedo l'ora di incontrare nuovamente. E sento ancora forte l'impegno preso in quei giorni: non permettere che qualcuno si allontani da me senza essere migliore di quando si è avvicinato. Credimi, non è facile ma è proprio questo il bello...
... E voi ? Voi che avete partecipato, state portando agli altri l'allegria di quei giorni?

Luigi Formoso

L'«ALTRA» ESTATE DEI GIOVANI

La Chiesa non si stanca di educare

di DOMENICO SIGALINI (Responsabile del Servizio Cei per la pastorale giovanile).

Le attività educative per i giovani, che nelle nostre attività comprendono preadolescenti, adolescenti e giovani, hanno avuto quest'estate (settembre compreso) un'intensità e diffusione particolarmente accentuate. Non c'è stata diocesi che non abbia offerto ai giovani occasioni di formazione. L'esperienza dei campi-scuola, promossi capillarmente dall'Azione Cattolica, che quest'anno per i rinnovi assembleari ha avuto un marcato aumento di partecipazione, è diventata prassi comune per molte parrocchie, come pure si stanno diffondendo le settimane estive negli oratori (Grest, Gruppi estivi), o nelle scuole cattoliche di città e metropoli. Altro elemento di novità che si sta diffondendo è da una parte il "campo-scuola itinerante" per approfondire nuove o diversificate esperienze di vita cristiana in Italia e all'estero, e dall'altra il campo-scuola che cerca l'impatto esplicito, programmato con il territorio, la spiaggia o il passeggio, la città di mare o il villaggio turistico.
Sono momenti di approfondimento della vita di fede, ma anche luoghi di proposta di vita cristiana nei vari ambienti in cui si incontrano i giovani. La raccomandazione dei vescovi italiani di raggiungere i giovani là dove sono, trova nell'estate momenti concreti di attuazione, non solo episodica, ma ragionata e programmata. Un altro modo di vivere esperienze formative, oltre ai corsi specializzati o di formazione dei "quadri" associativi, è la presenza di giovani presso i monasteri, a scuola di spiritualità e preghiera, silenzio, ricerca e dialogo spirituale. L'abate o la badessa diventano con facilità confidenti e guide di giovani.
Un bilancio numerico, ma soprattutto qualitativo che fa emergere l'esigenza di rispondere adeguatamente alle domande formative e alla necessità dei giovani di esperienze che possano illuminare la routine del quotidiano. La comunità cristiana ha dato testimonianza - purtroppo ignorata da quasi tutti i grandi media - di avere possibilità e volontà di mettere a disposizione del mondo giovanile educatori, progetti e strutture.
Tra gli educatori si trovano coppie di giovani sposi, famiglie, oltre che religiosi, presbiteri e giovani. La presenza dell'adulto nelle attività educative estive è il punto di arrivo di un interesse sempre più crescente della comunità nei confronti dei giovani e nello stesso tempo dell'indice di gradimento dei giovani nei confronti di adulti che li sanno ascoltare e aiutare a crescere.
Le attività estive sono quasi sempre frutto di una progettualità che, pur dovendo crescere ancora in qualità, lentamente sta diventando stile di lavoro pastorale in ogni iniziativa per giovani. Ci ha aiutato in questo la consapevolezza che per i giovani niente può essere lasciato al caso, che occorre essere fedeli a Dio che, da sempre ha "progettato" per tutti una storia di salvezza, non una serie di occasioni casuali. Le stesse Giornate mondiali della gioventù esigono una preparazione ragionata e pensata in tutte le sue implicanze formative, organizzative e celebrative.
Le strutture messe a disposizione delle iniziative educative sono il segno che le comunità sanno investire per i giovani, tanto più che la legislazione italiana è giustamente molto esigente nella messa in regola di tutte le case destinate a scopi educativi. Sta ormai diventando mentalità comune che occorre creare spazi anche logistici da porre a disposizione dei giovani. Spazi che stanno a metà tra la strada e la Chiesa, che non si fermano alla povertà della strada, nè si accontentano di essere un prolungamento della sacrestia, ma spazi di relazione ampia che aiutano i giovani a far nascere dalla vita l'invocazione vera di salvezza e li aiutano ad accogliere in pienezza la proposta di fede.
Se volessimo fare anche un discorso quantitativo credo che il numero di giovani, adolescenti e ragazzi che hanno frequentato le attività formative estive sia almeno pari ai giovani raggiunti durante l'anno nelle scuole cattoliche. Solo che per le scuole cattoliche si mette in atto un impegno culturale e finanziario di non poco conto, mentre queste attività sono lasciate alla buona volontà delle persone. Un impegno in questa direzione di tutta la comunità cristiana, non teso a rendere la vita facile, ma a sostenere culturalmente le iniziative estive, è oggi urgente, se si crede alla valenza anche teologica della funzione educativa nella Chiesa. Si tratta evidentemente di due campi diversi, ma ambedue necessari, spesso complementari, per l'educazione alla fede dei giovani, che possono anche essere collegati. Se ne avvantaggerebbe la scuola cattolica perché potrebbe offrire spazi educativi di libera scelta oltre le lezioni scolastiche e l'appartenenza alla scuola; così pure la pastorale giovanile che potrebbe offrire un impianto educativo più qualificato. ■

FEDERAZIONE NAZIONALE EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

A cura del Delegato Nazionale Don Mariano Girardi e del Vice Presidente Nazionale Bernardo Cannelli

foglio notizie

ANNO 1998 - NUMERO 5

COMUNICAZIONI

Relazione del Presidente alla Riunione dei Segretari e Tesorieri Ispettoriali

Roma, 7-8 novembre 1998

Non so se avete fatto in tempo a leggere la mia relazione presentata ai Presidenti Ispettoriali il 27 settembre u.s., già pubblicata nell'ultimo numero di "Voci Fraterne"; in pratica andrebbe bene anche per questo incontro, soprattutto nell'ultima parte che consiste in una serie di incentivi ai quali certamente non potete essere estranei. Non li ho trascritti in questa relazione, ma ve li voglio brevemente leggere. Ora devo dirvi il perché noi ci troviamo qui riuniti in assemblea. Certo è la prima volta che un presidente convoca dei Responsabili Ispettoriali che hanno mansioni prettamente organizzative e di programmazioni soprattutto di ordine pratico. Purtroppo c'è qualche assenza, più o meno giustificata, per cui si dovrà ricorrere a qualche altro mezzo per comunicare quanto da noi in questa sede discusso e vagliato allo scopo di uniformare tutta l'Associazione alle stesse modalità regolamentari.

La Presidenza Nazionale non si nasconde le difficoltà gestionali vigenti nell'Associazione ed è consapevole di tutte quelle situazioni di disagio talora vecchie di ruggine, talaltra nuove per carenza di braccia nelle quali le Federazioni Ispettoriali vengono di volta in volta a trovarsi.

L'Exallievo è un cittadino impegnato, nella maggioranza dei casi in molte attività insite nella sua personalità specifica: famiglia, professione, inserimento in altre realtà cui è affezionato, parrocchia o altro e tutti sappiamo che il tempo che mette a disposizione dell'Associazione è un tempo caratterizzato da una certa dose di volontariato. Siamo dei volontari: tutti noi, chi più, chi meno. Oggi siamo qui quindi a parlarci con il cuore in mano per capirci e soprattutto per sostenerci nell'espletamento di quel lavoro che ci siamo impegnati a fare quando siamo entrati nell'organigramma organizzativo dell'Associazione.

Scopo di questa riunione è prima di tutto quello di conoscerci, non tanto per la fisionomia (ci siamo visti altre volte) quanto per la nostra esprimibile volontà di far bene quello che dobbiamo fare; poi quello di intraprendere una più fattiva, chiara e stretta colleganza tra periferia e centro e viceversa in modo che Roma non sia tanto lontana quando c'è bisogno di qualcosa e le Federazioni Ispettoriali si identifichino non solo con i Presidenti, ma con tutti coloro che operano, si interessano, lavorano ed hanno a cuore il bene dell'Associazione. Io mi rendo conto, sempre più, perché lo vedo anche nella mia Ispettoria, che quando voi siete presenti e attivi, tutto il resto cammina più agevolmente; sono convinto anzi sono certo che senza il vostro apporto lavorativo non si organizzano incontri formativi, non si preparano momenti di insieme, non si riesce a far maturare quei presupposti necessari e indispensabili per l'avvicinamento dei giovani ai quali, se vogliamo essere figli di don Bosco, dobbiamo guardare con occhi sempre più ansiosi, visti i tempi che corrono.

Ricordo di aver scritto un'altra volta, non so in questo momento in quale occasione, che il Regolamento non deve essere pensato e visto come un testo sacro contenente verità rivelate, ma bensì come una serie di regole aventi lo scopo di far camminare l'Associazione lungo un percorso preciso con confini chiari e anche con qualche paletto necessario a rimettere in strada chi sbanda. Questo non vale soltanto per voi sicuramente, forse vale di più per noi che rivestiamo ruoli che definiscono maggiormente la identità associativa, identità che poi si commisura sulla partecipazione di tutti nei rispettivi ruoli. Se potessimo leggere il mio primo intervento a Selargius, quando fui eletto la prima volta Presidente Nazionale, ritroveremmo i concetti che oggi in pratica hanno lo stesso identico valore, dai quali evincevo essere due le colonne portanti della nostra vita associativa: Formazione e Organiz-

zazione. In questi anni abbiamo cercato di incentrare i nostri sforzi soprattutto sulla prima perché convinti, anzi sicuri, che è da lì che si deve partire per creare basi sicure e certe, per avere partecipazione sentita, per creare giovani affezionati, per allargare la nostra realtà, per assicurarci il futuro. Questo fu lo scopo del Congresso di Rimini e le Linee Programmatiche che ne derivarono sono state desunte e stampate affinché ciascuno di noi abbia la possibilità di avere sempre presente quali sono le modalità di comportamento per raggiungere quel rinnovamento associativo cui non si può non tendere in tempi come questi.
L'organizzazione, è chiaro, sta nel Regolamento il quale antepone però a tutte le norme un pensiero fondamentale che riassume in poche righe l'essenza della exallievità e dà, rifacendosi all'articolo 5 delle Costituzioni Salesiane, una chiara definizione della identità. Gli articoli quindi si snodano da quel primo articolo e non avrebbero senso se non se ne tenesse conto poiché diverrebbero una semplice enumerazione di impegni che portati aventi senza entusiasmo e senza senso di appartenenza si ridurrebbero ad una inutile fatica.

Il **Tesseramento**, così importante agli effetti della organizzazione, se non lo si intendesse (vedi il capitolo III delle Linee Programmatiche) come un atto di appartenenza a don Bosco sarebbe un momento fastidioso. L'adesione quindi deve essere motivata e sostenuta da una progettualità concreta. Non sta a me entrare nei dettagli operativi delle competenze specifiche dei Segretari e dei Tesorieri Ispettoriali: ci sono due articoli il 42 e il 43 che le definiscono in maniera molto precisa; ma sarebbe molto riduttivo fermarsi solo alla lettera di questi due articoli se non sapessimo che devono essere vissuti con quello stile di servizio, disponibilità e senso di responsabilità tipici dell'educazione ricevuta nello Spirito di don Bosco.

Con lo stesso spirito deve essere visto e capito quell'atra novità dell'attuale Regolamento quale è il **Decentramento**, che vuol dire organizzazione, autonomia, responsabilità: essere cioè il punto di incontro e la cinghia di trasmissione tra le realtà delle Unioni e l'organizzazione della Federazione, in modo da fare nell'Ispettoria unità di partecipazione e condivisione caratteristica di quello spirito di famiglia che è proprio della nostra Associazione. L'importanza di una **Comunicazione** completa, chiara e tempestiva, a questo punto, diventa una condizione essenziale per tutta la vita associativa e la frequenza dei rapporti, soprattutto là dove le necessità sono più evidenti, diventa significativa al fine di ottenere una gestione armonica e condivisa di tutte le attività a tutti i livelli.
Durante questa riunione si avrà modo anche di calarsi nei problemi più spiccioli forse anche di poco conto, ma che talvolta sono quelli che imbrogliano il procedere tranquillo e trasparente delle cose. Parleremo di nuove tessere, di agevolazioni per gli iscritti (quelli veri), di elenchi di fax, di posta elettronica, di dischetti, ecc. ecc. e di tutte quelle modalità di azione e di impegno proprie delle cariche che voi ricoprite.
Nell'ordine del giorno di questa riunione ho voluto mettere un secondo punto: relazioni dei Segretari e Tesorieri Ispettoriali. Avrete certamente capito che più che le mie parole sono importati le comunicazioni vostre e la presentazione da parte vostra delle realtà e delle situazioni che voi vivete giorno dopo giorno. Mi aspetto, attraverso le vostre relazioni, un valido contributo alla lettura della realtà associativa per una comprensione più obiettiva e realistica del mondo degli Exallievi in Italia.

Sono grato della vostra presenza che mi rincuora e rafforza in me la convinzione che l'Associazione ha ancora valide forze ed energie per continuare a vivere insieme intensamente momenti di corresponsabilità e di adesione allo spirito che l'ha fatta nascere e fiorire.

Renzo Romor



SINTESI DELLE RIFLESSIONI DELLA PRESIDENZA E GIUNTA NAZIONALE

Verbale riunione Giunta Nazionale con Tesorieri e Segretari Ispettoriali

Roma, 7-8 novembre 1998

Presenti: D'Alise (Campania); Cairoli (Toscana); Ghio e Fenoglio (Piemonte); Meraviglia (Lombarda); Sudanese (Emiliana); Sarlo (Sicula) Cortesi e Gismondi (Laziale); Davanzo e Pescatori (Veneta S. Marco); Grancelli (Ligure); Romor; Cannelli; Cordisco; don Mariano.

"**Dobbiamo Amare ciò che i giovani amano se vogliamo che essi amino quello che noi amiamo**" terminato con queste parole di don Mariano il momento di preghiera ha inizio il primo incontro della presidenza nazionale con i Segretari e Tesorieri Ispettoriali.

Il presidente prende la parola ricordando ai presenti quanto già detto ai presidenti ispettoriali nell'incontro di settembre ribadendo a tutti di considerare come priorità assolute i problemi dei nostri giovani, il tesseramento ed il decentramento. "È la prima volta che voi siete radunati qui a Roma". Sono parole del presidente. "Lo scopo principale è quello di conoscerci e di intraprendere un più chiaro e fattivo rapporto di colleganza tra il centro e le varie realtà ispettoriali, siamo qui per parlarci con il cuore in mano per capirci e soprattutto per sostenerci nell'espletamento di quel lavoro che siamo chiamati a fare in quanto facenti parte dell'organigramma organizzativo dell'Associazione"... "il vostro apporto è determinante nella formazione, nell'organizzazione nella buona riuscita del tesseramento da tutto ciò deriva l'importanza di una vera comunicazione di uno scambio sincero e proficuo di idee come

quello che oggi per la prima volta stiamo cercando di fare".

Il tesoriere dopo aver fatto il punto della situazione attuale dei tesseramenti richiama a sua volta gli articoli del regolamento che regolano i compiti dei tesorieri e dei segretari ispettoriali ribadendo con forza come essi siano sovente disattesi da una gran parte delle Federazioni Ispettoriali in particolar modo per quanto riguarda l'invio degli elenchi ed i termini dell'anno sociale (art. 12, l'anno sociale inizia il 1° settembre e le operazioni di tesseramento debbono essere terminate non oltre il 30 giugno).

Davanzo sottolinea come ci siano grosse difficoltà in Veneto a far rispettare i tempi alle Unioni d'istituto, problema che non sussiste per le unioni oratoriane – per tale motivo la Federazione Ispettoriale pubblica un giornalino dove ogni 4 mesi viene evidenziata la situazione tesseramento unione per unione così da stimolare i ritardatari – per quanto riguarda il calo degli iscritti dipende dalla difficoltà di essere punto di riferimento dei giovani perché non si è in grado di far vedere quello che si fa (gestione del cinema, cassa peota, ecc.).

Interviene **don Mariano** per ricordare come i fondi che si raccolgono all'interno di una associazione devono essere per fini dell'associazione stessa per non incorrere in problemi con il fisco l'elenco degli iscritti deve essere aggiornato e regolare perché è l'unico documento ufficiale (viene ripresentato e consegnato e spiegato un facsimile del foglio informativo per la legge sulla privacy).
Visto che siamo scesi su temi di ordine pratico don Mariano continua dicendo di aprire, quanti non l'avessero già fatto, un conto corrente sia esso bancario o postale a nome della federazione ispettoriale o delle unioni (del quale il presidente può essere il legale rappresentante) e per far questo è necessario avere un codice fiscale della federazione o dell'unione facilmente ottenibile richiedendolo all'ufficio delle imposte dirette locale. (*Attenzione a non tenere **mai** un conto corrente della federazione o unione a proprio nome*).

Il presidente sollecita i presenti a riportare tali informazioni ai tesorieri unionali.

Cairoli ricorda che qualora ci fossero attività commerciali espletate dalle federazioni ispettoriali o dalle unioni sia necessario fare le varie denunce IVA e redditi.

Gismondi per quanto riguarda **il tesseramento** segnala come nel Lazio sia stato fatto un annuario con i nomi di tutti gli iscritti per favorire la conoscenza diretta ed il rinnovo di vecchie amicizie oltre ad un calendario degli incontri. La difficoltà maggiore è come già segnalato: il rinnovamento.

Il **presidente** interviene per dire che se non ci rimbocchiamo le maniche il congresso di Rimini evapora senza lasciar traccia, occorre prendere le linee programmatiche e dare concretezza a quanto da tutti auspicato, ci sono unioni che sono solo delle sale da gioco e come si fa dopo a pretendere di entrare nella CEP. La presidenza ha fatto sforzi notevole per la formazione, i frutti ci sono stati e alcuni giovani motivati sono venuti fuori ma il numero è proprio esiguo occorre l'interessamento di tutti, tutti ci dobbiamo mobilitare con entusiasmo e fantasia.

Don Mariano ricorda che è importante fare parte della segreteria di pastorale giovanile e che in alcune ispettorie ciò è stato già realizzato.
Per **Sarlo** è importante comunicare con le singole realtà scambiandosi informazioni ed iniziative senza conflitti di luogo o di età e soprattutto è importante ricordarsi che i giovani oratoriani sono migliaia ma poi spariscono.

Meraviglia dice che occorrono punti fissi all'interno delle unioni e delle federazioni ispettoriali che siano in grado di non far sentire forti scosse al momento di qualche cambio non tanto fausto di dirigenze; come pure è necessario avere attenzione massima verso il movimento giovanile.

Per **Fenoglio** è importante mettersi a fianco dei giovani per responsabilizzarli ed aiutarli a dare la loro fantasia ed il loro coraggio per l'associazione.

Pescatori lamenta a questo punto come il calo dei tesseramenti sia dovuto ad alcuni presidenti ed anche delegati che non fanno risultare i tesserati per non versare le quote nazionali, fatto purtroppo confermato anche da altri tra i presenti.

Cordisco: ci sono unioni che hanno 300 iscritti e mandano 60 adesioni come pure c'è una disparità mostruosa tra bollini richiesti e numero tesserati.

Don Mariano sottolinea come sia importante essere in regola oltre che per uno spirito associativo che ognuno di noi dovrebbe sentire anche per una serie di agevolazioni (bancarie, turistiche, editoriali, ecc.) che sono e saranno sempre più legate all'effettivo tesseramento. Utile sarà per snellire la compilazione degli elenchi e il loro aggiornamento utilizzare sempre più lo strumento informatico compresa la posta elettronica, dei quali alcuni già si avvalgono.

Cortesi propone che nelle ispettorie e nelle unioni si effettuino Corsi di informatica anche come strumento per catalizzare l'attenzione dei giovani.

Sudanese propone, visto l'interesse ed il clima di intensa simpatia sviluppatosi tra i presenti, di invitare al Consiglio Nazionale tutti i segretari e tesorieri ispettoriali così da creare un vero e proprio gruppo di studio.

Ghio, sempre a proposito di consiglio nazionale, propone che le relazioni della presidenza siano inviate prima del consiglio nazionale a tutti i partecipanti.

Il presidente preannuncia a questo punto una imminente festa gex per la quale sollecita la collaborazione dei presenti e richiama l'impegno per il progetto di solidarietà per ZEPCE per il quale a tutt'oggi sono stati raccolti 37.000.000 di lire. Ognuno dia quello che può e, su sollecitazione di **Cairoli,** ricorda come per il Giubileo siano in cantiere manifestazioni congiunte con la Federazione spagnola .

Maraviglia propone l'importanza di fare articoli e il punto della situazione su "Voci Fraterne" circa il progetto Zepce.

Infine il raccolto durante la S. Messa sarà devoluto per Zepce.

Il segretario verbalizzante
Bernardo Cannelli

La Confederex e noi

Confederex... Perche?

Perchè la Confederex? È già difficile incontrarci tra exallievi di un istituto, difficilissimo coordinare una Federazione nazionale: perchè aggiungere l'impegno di una Confederazione? E come deve essere perchè abbia un senso la sua esistenza?
La risposta è la stessa con cui giustifichiamo tante strutture umane che, pur nei loro limiti strutturali e funzionali, esercitano un ruolo socio-culturale significativo, almeno potenzialmente.

La Confederex è un simbolo di comunione

"Tanti Carismi, un solo Spirito". La Confederex è segno visibile di questa realtà, un segno che si incarna e concretizza nella "confederazione di associazioni". Quindi è un terreno di incontro umano, interscambio, crescita culturale. Da ciò consegue che...

La Confederex è un fattore di stimolo culturale

Lo sforzo, da parte delle associazioni dei diversi Ordini religiosi, di **essere unite**, collegate, di confrontarsi sui comuni problemi di coinvolgimento dei soci, e il fatto di diffondere le linee di un **progetto comune** è di per se stesso un fattore di carattere culturale e favorisce la crescita di **una sensibilità più universale**, in poche parole, di un **maggiore senso di Chiesa...** Ma è sufficiente l'essere un segno e un fattore culturale perché si giustifichi l'esistenza dì un Organismo? Occorrerebbe che si potesse riconoscere...

La Confederex come terreno di raccordo

È senz'altro uno degli scopi fondamentali della Confederazione: lo scambio di esperienze consente una crescita comune, una osmosi, una "sprovincializzazione" delle mentalita che sono venute a cristallizzarsi intorno alla pur nobile essenza dei singoli carismi... La ricchezza della singolarità non può rivelarsi appieno se mancano la comunione ed un concreto coordinamento.
E qui cominciano le dolenti note, perché è questo *il ponte di passaggio dal simbolico al concreto*: **il raccordo per non essere solo teorico** e quindi non restare relegato sul piano delle buone intenzioni:

1. deve incarnarsi nella realizzazione concreta di incontri e contatti tra i responsabili delle associazioni;
2. deve poter essere **pubblicizzato** attraverso i notiziari e gli altri organi di collegamento, affinché i risultati vengano conosciuti dalla "base" degli exallievi.

SI RAVVISA LA NECESSITÀ DI INCREMENTARE, A LIVELLO CONFEDEREX, IL FATTORE "CONOSCENZA" E QUELLO "VISIBILITA".

Una domanda sorge spontanea: e le attività concrete?

E qui il problema si complica: chi vorrebbe una Confederex organizzatrice diretta di iniziative concrete, chi limitarla al piano del *raccordo*, per evitare gli accavallamenti delle attività, stante già la difficoltà ad aggregare gli exallievi propri di ciascuna Congregazione.
Eppure tutti invocano maggiore concretezza ed incisività della Confederex... Che fare?

La Confederex, può e deve anche essere fattore propulsivo di iniziative, ma non deve sottrarre energie alle associazioni aderenti.

Mi pare la giusta formula intermedia, che attesta la necessità della concretezza, senza interferire con i già corposi programmi delle singole Federazioni od associazioni legate alle diverse Congregazioni. Una certa inattività della Confederex è quindi una scelta istituzionale di rispetto delle autonomie, ma non deve diventare l'alibi per giustificare l'inerzia e la cristallizzazione della struttura.

- **La Confederex, pertanto, per non snaturarsi e diventare un puro simbolo formale di rappresentanza, deve continuare ad essere propositiva e propulsiva, oltre che a livello culturale, anche tramite la promozione di iniziative concrete. Quali?**

La Confederex può occuparsi a pieno titolo di questioni o promuovere iniziative che, per la loro universalità, trascendono il limite caratterizzante delle singole specificità carismatiche

Ecco una vocazione da incrementare!
Un esempio è costituito dal problema della **parità scolastica**, che coinvolge ampiamente tutte le associazioni di tutte le Congregazioni religiose e di cui la Confederex si sta occupando...

- È necessario che la Confederex concentri le energie su realtà che solo un organismo a valenza generale potrebbe trattare ad ampio respiro e quindi individui i campi di "*competenza generale*".

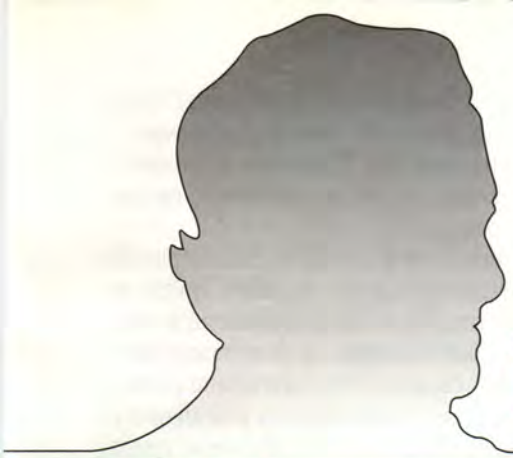
Spesso sembra che vi sia poco da fare perché sono venuti meno la Fede e l'entusiasmo, ovvero le uniche vere fonti inesauribili di risorse umane e di apostolato.

Cosa mi permetto di proporre?

- **Invitare tutti voi, responsabili degli exallievi salesiani, ad una maggiore presenza, a livello regionale, in seno alla Confederex, secondo la "formula dell'impegno univoco ma pluritestimoniato"...** ovvero, non vi chiedo di aggiungere un impegno operativo in più nella vostra agenda, ma di **testimoniare** quello che già fate nelle riunioni con i rappresentanti delle altre Congregazioni. Dal **confronto** ed anche dalle semplici **conoscenza ed amicizia**, potranno scaturire nuove idee, progetti comuni ed eventuali programmi che, con il minimo dispendio di energie, raggiungano il massimo dei risultati.

Sarà un modo per **valorizzare fattivamente la exallievità salesiana**, che da sola rappresenta la stragrande maggioranza degli exallievi della scuola cattolica.
Non lasciatemi solo a rappresentare gli exallievi salesiani presso la Confederex.
Intanto, ringrazio il Presidente nazionale, il Delegato e tutta la Presidenza per quello che fanno e per la simpatia e cordialità che mi hanno dimostrato. In Don Bosco...

Roberto Dosio



FORUM DELLE ASSOCIAZIONI FAMILIARI

"La famiglia in difesa della scuola, la scuola in difesa della famiglia"

ATTUALITÀ

di DANIELA BERNASSOLA

Nell'ottobre dell'anno scorso i rappresentanti del Forum delle Associazioni Familiari si riunirono a Bologna con i rappresentanti delle Associazioni di settore AGESC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche), AGE (Associazione Italiana Genitori), FAES - Centri Orientamento Familiare per rivendicare un maggior riconoscimento del ruolo sociale delle famiglie. Si chiedeva fra l'altro di inserire nel progetto di riforma scolastica l'idea che l'autonomia scolastica deve essere gestita dalla comunità docenti-genitori-studenti. A ciò andavano aggiunte le richieste di permettere alle famiglie di scegliere liberamente il percorso educativo per i propri figli e di potenziare gli organi collegiali per favorire una gestione trasparente. Queste esigenze e queste proposte sono ancora attuali.

La scuola italiana ha necessità di venire riformata. La diseducazione alla ricerca del vero, del bene e del bello ha portato ad un intorpidimento delle coscienze. Mancano motivazioni forti; i vizi alla moda passano per virtù; si giudica la società sulla base dei sentimenti. La costruzione della nuova scuola, allora, non può prescindere dal recupero dei valori morali della persona. Senza il loro recupero non può avvenire neppure il rinnovamento della società.



Famiglia e principio di sussidiarietà

Una riforma globale di quest'istituzione di vitale importanza deve scaturire da un dibattito approfondito e trasparente , che coinvolga il maggior numero possibile di cittadini, anche attraverso il fattivo contributo delle loro organizzazioni. Il ritardo italiano rispetto al contesto europeo, anche nel settore scolastico, può essere recuperato solo avvalendosi nella società di tutte le capacità e le energie presenti, la cui espressione deve essere favorita dalle istituzioni politiche. Va applicato dunque con rigore il *principio di sussidiarietà*, che richiede allo Stato di creare prima di tutto le condizioni perché i singoli e i corpi intermedi realizzino ciò che è nelle loro possibilità, aiutandoli solo se è necessario. Lo Stato è chiamato ad intervenire solo se il bisogno rimane insoddisfatto, con particolare attenzione alle situazio-

ni di maggiore fragilità e debolezza sociali, per tutelare i più poveri e gli ultimi.
La famiglia determina i rapporti tra individuo e stato; è luogo d'incontro fra le generazioni, tra passato e futuro; produce servizi per la persona anche di valore economico; investe e ridistribuisce risorse. Le sue decisioni e i suoi comportamenti sono di natura sociale oltre che privata. Per queste ragioni è necessario che lo Stato promuova il bene della famiglia e faciliti quelle scelte familiari che concorrono a produrre beni e risorse per la collettività. Essa infatti non dispone di tutti i mezzi necessari per realizzare i suoi fini. Fra questi primari sono l'educazione e l'istruzione.
In questa situazione lo Stato è chiamato ad intervenire secondo il principio di sussidiarietà, senza togliere cioè alla famiglia il suo primato naturale e civile nell'educazione della prole. La scuola svolge un ruolo insostituibile nell'offrire strumenti per l'interpretazione critica della realtà, per la formazione di persone consapevoli e responsabili. In una società pluralista è però necessaria la parità giuridica ed economica fra scuola statale e scuola non statale, per rispettare il diritto della famiglia alla libertà d'educazione dei propri figli come meglio crede.

Le sfide per il futuro

La scuola non può non far parte delle politiche dello Stato. Compito dello Stato è controllare e garantire la qualità dell'insegnamento e la professionalità negli istituti statali o non statali. Ma la famiglia, che è la prima responsabile dell'educazione, non può essere emarginata nel dibattito sulla scuola. Non può essere costretta a subire la volontà di altri. Deve invece essere stimolata ad una presenza responsabile e costruttiva. Il Progetto Educativo di Istituto, di cui si sente parlare, deve realizzare la condivisione della responsabilità nel rispetto delle competenze educative e didattiche.
Sino ad oggi l'educazione è stata identificata nella scolarizzazione. La formazione è stata affidata principalmente al sistema scolastico mentre questo è solo uno dei sistemi che intervengono nell'orientamento della crescita delle nuove generazioni. Così facendo si è caricata la scuola di compiti che non le spettavano e si è allontanata la famiglia dalla scuola e viceversa. La famiglia, invece, insieme agli altri soggetti educatori, deve poter tessere la rete educativa che porta il giovane a divenire un "buon cristiano ed un onesto cittadino".
L'esistenza di un sostanziale monopolio statale nel campo educativo, inoltre, accresce il pericolo dell'uniformità e della massificazione. La democrazia ha invece bisogno di un pluralismo culturale che si traduca in un pluralismo di soggetti educatori. È attraverso questo pluralismo che si possono garantire i diritti di tutti. L'autonomia e la libertà delle scuole appare dunque come un frutto della democrazia, ma ne è, al contempo, condizione.
Per superare la disparità odierna che penalizza la scuola non statale e le famiglie che la scelgono è necessaria una legge che fissi obblighi e diritti delle scuole private. La famiglia è una componente fondamentale della società. È suo diritto educare i propri membri secondo i propri valori e riferimenti culturali e religiosi con l'unico limite del rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione.
La famiglia deve affermare il suo diritto di cittadinanza e rifiutare l'assistenzialismo. Su questo punto tutte le forze cattoliche, pur con le loro differenze, devono convergere. Bisogna sostenere la famiglia nella sua battaglia per diventare un soggetto attivo nella vita sociale dell'Italia e non un semplice destinatario di decisioni prese da altri. Giovanni Paolo II afferma nella "Lettera alle Famiglie" che il futuro dell'uomo passa per la famiglia. Essa non può essere tenuta ai margini del tessuto sociale. È un obbligo per noi cattolici far comprendere che senza la famiglia nulla si fa. La battaglia che si compie in suo nome non riguarda solo i "vicini" ma anche i "lontani" dalla Chiesa.

Daniela Bernassola

La scuola non può non far parte delle politiche dello Stato. Compito dello Stato è controllare e garantire la qualità dell'insegnamento e la professionalità negli istituti statali o non statali. Ma la famiglia, che è la prima responsabile dell'educazione, non può essere emarginata nel dibattito sulla scuola.





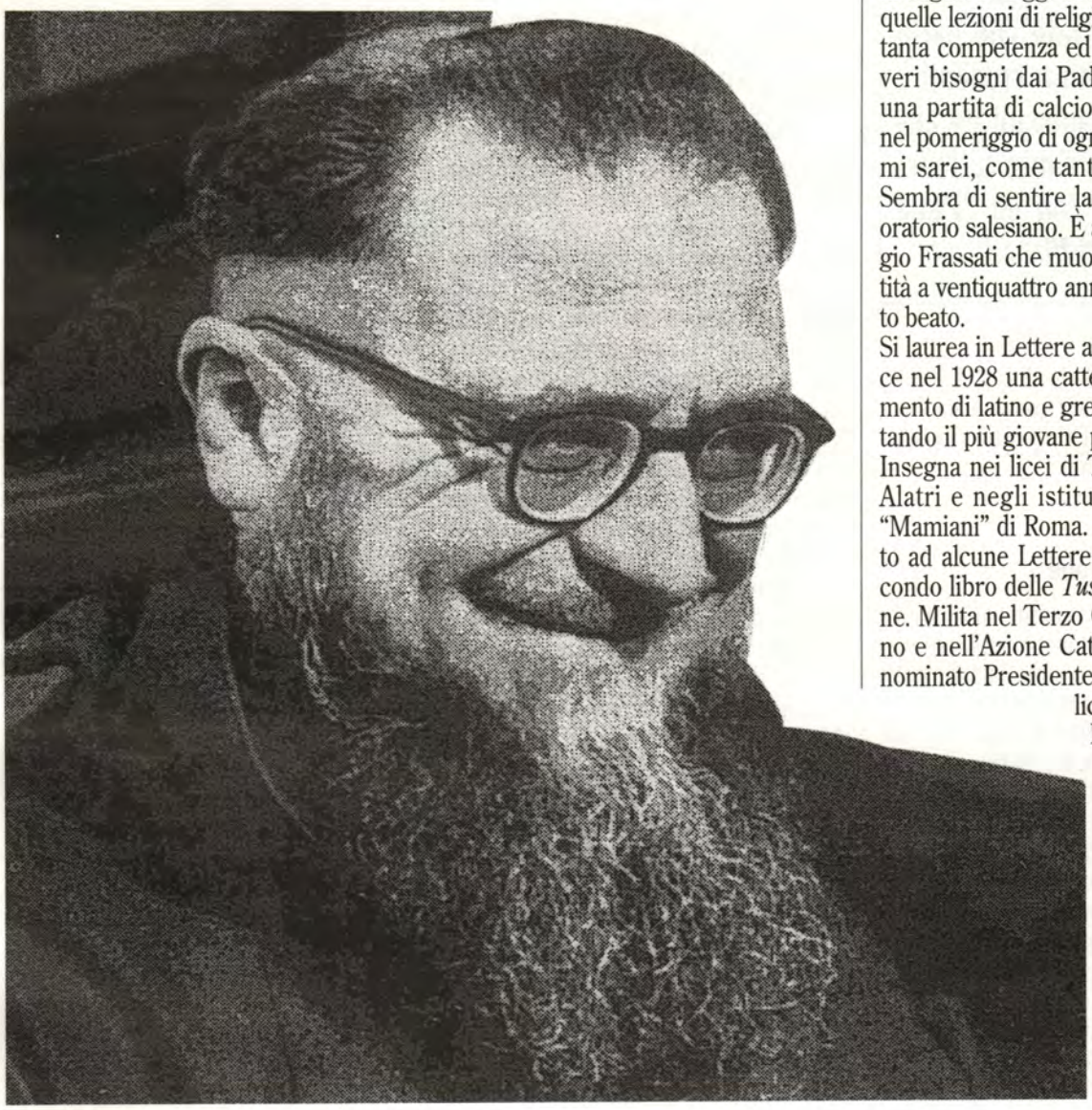
PADRE MARIANO DA TORINO

Un volto, una voce, un'anima

PERSONAGGI

di ANDREA CARBONARI

Può un personaggio della televisione richiamare milioni di ascoltatori con le sue trasmissioni ed essere considerato un santo? Sì, se è come padre Mariano da Torino. I nostri lettori più "adulti" forse si ricorderanno di questo frate cappuccino, proclamato Servo di Dio, che dal teleschermo si rivolgeva alla gente toccandone il cuore. I più giovani d'altronde farebbero bene a conoscerlo, a sapere chi era e come si comportava quest'apostolo dei mezzi di comunicazione di massa.



Dalla cattedra al pulpito

Paolo Roasenda nasce a Torino il 22 maggio del 1906 da Giovanni Roasenda e Angela Rustichelli. Studente modello frequenta in gioventù il Circolo dell'Immacolata tenuto dai padri Gesuiti. Dirà in seguito: "Oggi sono certo che senza quelle lezioni di religione, impartite con tanta competenza ed aderenza ai nostri veri bisogni dai Padri del Sociale, tra una partita di calcio ed una di tennis, nel pomeriggio di ogni giorno festivo, io mi sarei, come tanti altri, smarrito." Sembra di sentire la descrizione di un oratorio salesiano. È amico di Pier Giorgio Frassati che muore in odore di santità a ventiquattro anni e sarà proclamato beato.

Si laurea in Lettere a ventun anni e vince nel 1928 una cattedra per l'insegnamento di latino e greco nei licei, diventando il più giovane professore d'Italia. Insegna nei licei di Tolmino, Pinerolo, Alatri e negli istituti "Umberto I" e "Mamiani" di Roma. Scrive il commento ad alcune Lettere di Orazio e al secondo libro delle *Tuscolanae* di Cicerone. Milita nel Terzo Ordine Francescano e nell'Azione Cattolica. Nel 1937 è nominato Presidente dell'Azione Cattolica romana.

Il Signore ha un disegno speciale per lui e lo chiama con se'. Il 28 dicembre 1940 entra come novizio nel convento dei cappuccini a Fiuggi. In onore della Madonna sceglie di farsi chiamare padre Mariano da Tori-

no. Viene mandato in seguito a studiare teologia all'Angelicum di Roma. Celebra la sua prima messa il 29 luglio 1945. Tornerà ad insegnare al Mamiani come professore di religione. Sarà per un breve periodo cappellano del carcere di "Regina Coeli" di Roma e presterà la sua opera in soccorso ai malati di mente del nosocomio di Santa Maria della Pietà e dei pazienti dell'ospedale Santo Spirito. La sua dimora è quasi ininterrottamente dal 1942 alla sua morte, avvenuta il 27 marzo 1972, il convento dei cappuccini che si trova in Via Veneto a Roma, la strada che è il simbolo della "Dolce Vita". Nella chiesa dell'Immacolata Concezione, annessa al convento, riposano le sue spoglie mortali.

«Il successo che riscuotono i suoi programmi è enorme (si parla di punte di quindici milioni di spettatori). Vengono anche dall'America a studiare questo frate che parla dal teleschermo a credenti e non credenti, giovani ed anziani, cattolici e non cattolici accogliendoli con un "Pace e bene a tutti !"».

Sorella radio e sorella televisione

A rendere universalmente noto padre Mariano non sono tanto i suoi innumerevoli atti di carità quanto la sua opera di apostolato, soprattutto attraverso la radio e la tv. Dal 1949 al 1954 tiene dai microfoni della Radio Vaticana delle conversazioni nella rubrica "Quarto d'ora di serenità" e da quelli della radio italiana parla attraverso le rubriche "Casa serena" e "Sorella Radio". Consapevole dell'importanza e dell'influenza che avrà il nascente mezzo televisivo esorta i cristiani a non respingerlo ma a "impossessarsene" volgendolo al bene. Gli affidano prima una rubrica televisiva dal titolo "La posta di padre Mariano". Seguiranno poi "Chi è Gesù: L'uomo moderno alla ricerca del Cristo" e "In famiglia". La sua ultima apparizione televisiva avviene il 7 marzo del 1972. Il successo che riscuotono i suoi programmi è enorme (si parla di punte di quindici milioni di spettatori). Vengono anche dall'America a studiare questo frate che parla dal teleschermo a credenti e non credenti, giovani ed anziani, cattolici e non cattolici accogliendoli con un "Pace e bene a tutti !". Migliaia di persone gli scrivono per un consiglio, un conforto, un aiuto.

Fin dal principio della sua vita religiosa padre Mariano sente che il Signore lo chiama all'apostolato nelle sue varie forme. Egli si prodiga nel trasmettere la Parola di Dio con la predicazione nelle chiese, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, con conferenze nei teatri, con la recita di rosari predicati e con le *Via Crucis* in pubblico, oltre che attraverso i mezzi di comunicazione di massa come gli opuscoli diffusi in migliaia di copie. Vuole far conoscere Cristo, i suoi testimoni nella vita di oggi e la vita cristiana. La gente rimane sempre colpita dall'immediatezza e dalla semplicità evangelica e francescana del suo comportamento, dalla serenità che traspare dal suo viso. Ma è il suo linguaggio, scarno ed essenziale, chiaro e ispirato dal Vangelo che conquista le persone.

La sua cultura, di classicista innanzi tutto, non appare per non spaventare ed allontanare i più semplici ma c'è. Egli non si vergogna di chiedere l'aiuto di chi ne sa più di lui su di un dato argomento e di domandare il giudizio di un confratello su di un predica o un discorso prima di pronunciarli. Si preoccupa di controllare che le persone più semplici abbiano compreso il significato di quello che ha detto in televisione. Il successo enorme non gli da' però alla testa. Si considera sempre un servo inutile del Padre, nient'altro che uno strumento nelle Sue mani.

Modernità e tradizione si fondono in lui. Si prodiga nelle opere di carità e di devozione che la chiesa indica da secoli all'attenzione dei fedeli, ma è pronto a sfruttare un mezzo di comunicazione all'avanguardia, come era allora la Tv, per moltiplicare la diffusione del messaggio di Gesù. Se fosse vivo ai nostri giorni probabilmente si metterebbe ad utilizzare la rete dei computer Internet per raggiungere i più lontani, magari solo per dire loro "Pace e bene a tutti".

Andrea Carbonari



PERSONAGGI

Alberto Marvelli è un exallievo da scoprire e da imitare. C'è un processo di beatificazione in corso, dopo che nel 1986 fu dichiarato *"Venerabile"* perché gli sono state riconosciute virtù eroiche.

Alberto era un giovane ingegnere morto a 28 anni in un incidente stradale (5 ottobre 1946), ma la sua vita gli farà assumere un altro titolo, più significativo: **Pendolare della carità,** o come è scritto sulla lapide **Operaio di Cristo.**

A 15 anni perde il padre e inizia a frequentare l'Oratorio dei Salesiani a Rimini. È l'età della formazione, è l'età critica per un ragazzo, è l'età dell'identificazione con l'adulto "ideale", e trova certamente nei Figli di Don Bosco sostegno spirituale e intraprendenza. Per essere più vicino a Dio si dà un programma rigoroso e umile: *"Il silenzio è il mezzo ottimo per santificarsi, per non dire sciocchezze e commettere meno peccati, per abbassare l'orgoglio ed esercitare l'umiltà, la pazienza e imparare a conversare con Dio. Devo vincere gli scatti di impazienza, frenare la mia fantasia, il sentimentalismo esagerato, abbassare la superbia, la curiosità inutile, allontanare da me l'ipocrisia, il falso zelo, la menzogna e affermare la verità..."*. Continua: *"Devo alzarmi prima alla mattina per fare una mezzora di meditazione, ascoltare la S. Messa e accostarmi ai Sacramenti, confessarmi ogni settimana e recarmi spesso dal direttore spirituale, recitare il S. Rosario, l'Angelus al suono del mezzogiorno e dell'Ave Maria"*.

Lo stile di operatori sociali quali sono i salesiani affascina Alberto, tanto da fargli impostare la sua giornata in un continuo e generoso apostolato. Questo stile lo riserva soprattutto ai ceti più bisognosi e popolari e lo applicherà sempre, sia sotto la naja, sia quando sarà Asses-

ALBERTO MARVELLI

Pendolare della Carità

di RENATO PESCATORI



sore. È una persona che riceve e dona amicizia, sincero, generoso, sereno e ottimista, tanto che i suoi commilitoni diranno che Alberto sapeva creare una grande armonia di gruppo e sapeva portare la speranza in Dio.

Nel periodo bellico tenne sempre rapporti epistolari con i suoi giovani, soccorreva i feriti, recuperava le masserizie, rincuorava i superstiti, sempre intento al lavoro, viaggiando avanti e indietro tutto il giorno con la sua bicicletta proprio come un "Pendolare della Carità".

Dopo la guerra, in una Rimini distrutta, Alberto ha saputo essere un buon cristiano e si è impegnato per essere anche un onesto cittadino: testimoniò con coerenza e in ogni occasione la Dottrina Sociale della Chiesa e si è messo a disposizione di chiunque. Infatti nel '46 gli fu affidato l'incarico di Assessore agli Alloggi e alla Ricostruzione. Incarico che svolgerà con competenza e spirito di servizio coniugando in modo ammirevole: Carità e Giustizia sociale.

Lo si può definire un perfetto oratoriano, perché volle impegnarsi nelle realtà temporali per animarle dal di dentro, per modellare il mondo a dimensione umana e far crescere l'uomo fino alla dimensione divina, pensando che il tempo impiegato nell'apostolato facilita tutto il resto. Si legge nel suo diario *"Il tempo è tuo, o Signore, fà che non lo sprechiamo inutilmente, ma che in ogni momento possiamo giustificare l'utile impiego"*.

Egli sapeva vedere negli avvenimenti della vita la mano provvidenziale di Dio, accettando con fiducia la Sua volontà perché era *"innamorato del Signore"*.

La sua vita è stata una testimonianza forte, convincente, perché genuina e improntata alla carità, spesa ogni giorno per gli altri, tanto che Giovanni Paolo II lo definisce apostolo esemplare nella vita spirituale e nell'impegno civile. ■



«Il silenzio è il mezzo ottimo per santificarsi, per non dire sciocchezze e commettere meno peccati, per abbassare l'orgoglio ed esercitare l'umiltà, la pazienza e imparare a conversare con Dio. Devo vincere gli scatti di impazienza, frenare la mia fantasia, il sentimentalismo esagerato, abbassare la superbia, la curiosità inutile, allontanare da me l'ipocrisia, il falso zelo, la menzogna e affermare la verità...».

(**Bibliografia:** VIII Congresso Nazionale Exallievi di Don Bosco - Atti; *Alberto Marvelli* di F. Lanfranchi)



La Corte Penale Internazionale

IL DIFENSORE CIVICO di ALESSANDRO TOMASSETTI

Le caratteristiche di una città come Roma sono moltissime. Una però colpisce in modo speciale: nonostante il grande traffico, la città sembra preda del torpore, tra le sue vie storiche ed i palazzi signorili. Poi invece ti sorprende, come in un sussulto, e scopri le sue molte chiavi di lettura.

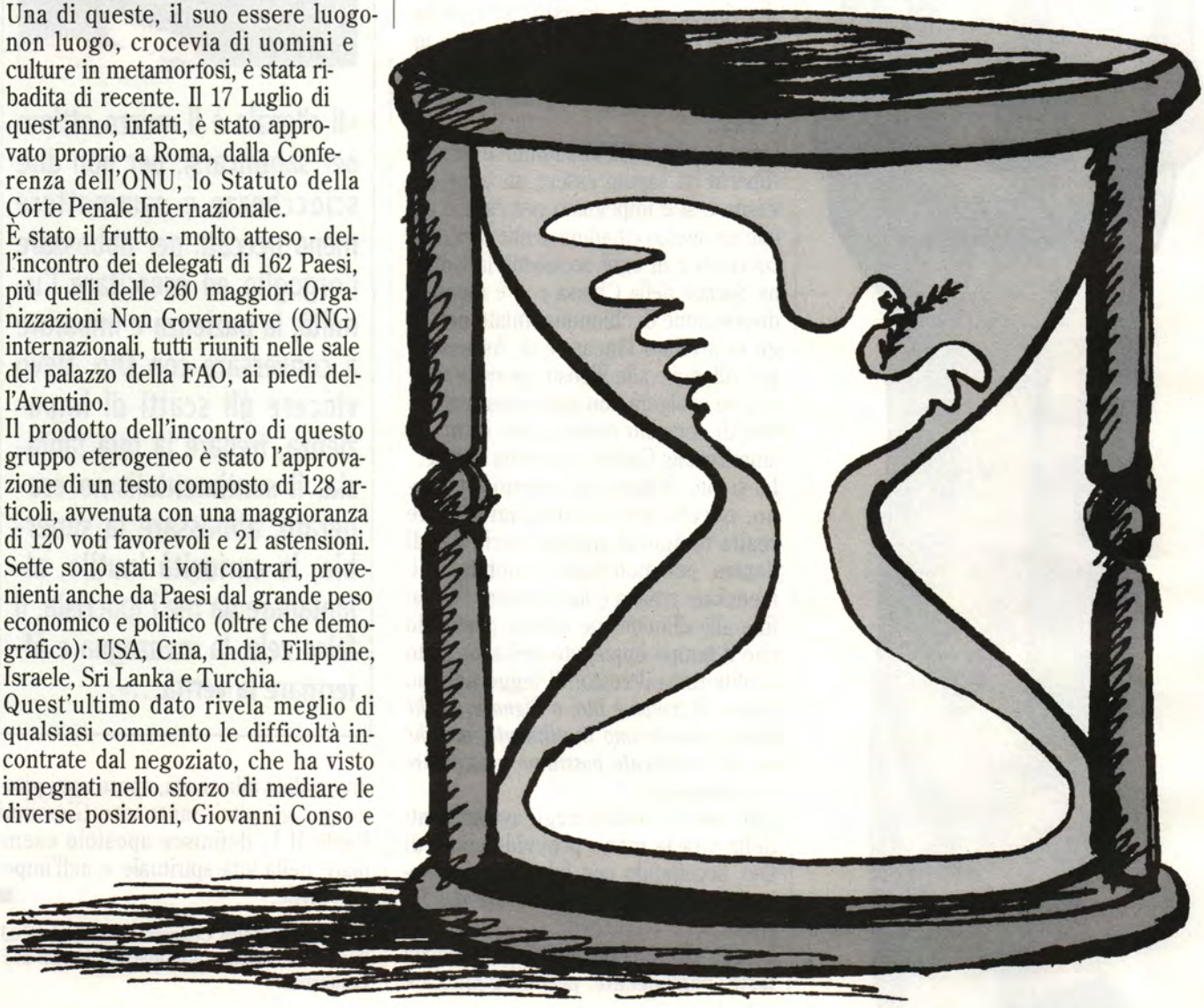
Una di queste, il suo essere luogo-non luogo, crocevia di uomini e culture in metamorfosi, è stata ribadita di recente. Il 17 Luglio di quest'anno, infatti, è stato approvato proprio a Roma, dalla Conferenza dell'ONU, lo Statuto della Corte Penale Internazionale.

È stato il frutto - molto atteso - dell'incontro dei delegati di 162 Paesi, più quelli delle 260 maggiori Organizzazioni Non Governative (ONG) internazionali, tutti riuniti nelle sale del palazzo della FAO, ai piedi dell'Aventino.

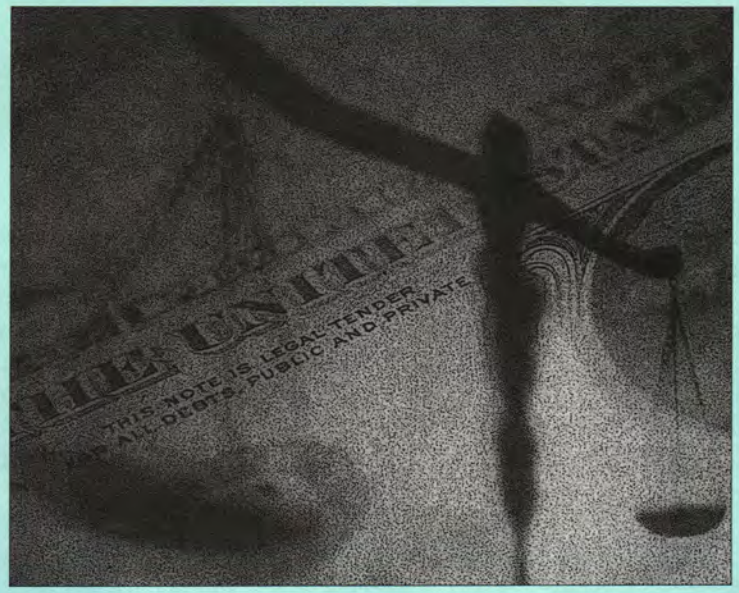
Il prodotto dell'incontro di questo gruppo eterogeneo è stato l'approvazione di un testo composto di 128 articoli, avvenuta con una maggioranza di 120 voti favorevoli e 21 astensioni. Sette sono stati i voti contrari, provenienti anche da Paesi dal grande peso economico e politico (oltre che demografico): USA, Cina, India, Filippine, Israele, Sri Lanka e Turchia.

Quest'ultimo dato rivela meglio di qualsiasi commento le difficoltà incontrate dal negoziato, che ha visto impegnati nello sforzo di mediare le diverse posizioni, Giovanni Conso e M. Cherif Bassiouni, Presidente del comitato scientifico che ha preparato la bozza finale.

È inutile nascondere che si tratta di un testo di compromesso (e neppure accettato da tutti, come si è visto), tra posizioni molto divergenti e limitato dai ricorrenti timori di una "deminutio" (riduzione) dell'ambito di giurisdizione dei singoli Stati. Proprio in quest'ottica, ed alfine di verificarne la funzionalità pratica, è stata già prevista nel testo la convocazione di una conferenza di revisione, da attivare



sette anni dopo l'eventuale entrata in vigore del testo.
Cerchiamo comunque di vedere meglio il contenuto dello Statuto. Questo attribuisce alla Corte – istituzione non più temporanea, come ad esempio per il processo di Norimberga, ma permanente, con sede a L'Aia – la competenza a giudicare sui più gravi crimini internazionali, quelli cioè che da circa quattro decenni vediamo scorrere sulle pagine dei nostri giornali. Per tali fatti, oltre la nostra distratta esecrazione e qualche inchiesta più approfondita, non è stata trovata un'adeguata modalità di reazione, e spesso tale stato d'impasse ha esortato personaggi senza scrupoli a portare avanti disegni delittuosi in barba al diritto internazionale. Per questo la corte dovrebbe giudicare crimini di guerra, crimini contro l'umanità, il genocidio e l'aggressione (articolo 5).
Si mira quindi a processare in primo luogo le attività violente in senso ampio, davanti alle quali tutti devono sentirsi coinvolti, commesse con l'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso (come ad esempio: l'uccisione, il creare gravi danni fisici o mentali, l'imporre misure dirette ad impedire nascite in un singolo gruppo o deportarne i bambini).
Per il corretto esercizio di tali facoltà è importante che non sorgano dubbi in ordine all'interpretazione dell'ambito della giurisdizione della Corte ed a tal fine ognuna delle singole voci trova una specificazione molto dettagliata (articoli 6,7,8).
Non è questa la sede per scendere in approfondite descrizioni giuridiche. Vale però la pena di ricordare almeno uno dei risultati di questo statuto: si è finalmente precisata una definizione internazionale dei "crimini contro l'umanità", intesi come attentato sistematico contro la popolazione civile.
È sicuramente un primo passo per il rafforzamento di un sistema di garanzie internazionali sinora troppo deboli (si pensi alle tragedie della Bosnia, del Ruanda, del Montenegro...), e spesso rimesso all'iniziativa del potere repressivo di organismi militari "parziali", non rappresentativi dell'intera comunità internazionale, e sorti per scopi diversi. Ma è anche un segnale chiaro per tutti il cammino, purtroppo lento, verso una normazione uniforme per tutto il pianeta. Dapprima sugli argomenti fondamentali e costituitivi, sui rapporti tra Stati, arrivando poi a coprire la tutela dei diritti dell'uomo in tutti i settori: famiglia, infanzia, lavoro, diritti politici, diritto alla salute, all'ambiente ecc.
Quelle che ancora pochi anni fa sembravano utopie irraggiungibili, si stanno lentamente realizzando e quello che più conta, vengono assimilate come un portato della civiltà. Gli ostacoli sono e saranno numerosi, ma proprio per un principio di economia (politica, sociale, monetaria, giudiziaria, commerciale), sembra tracciata ormai una piattaforma su cui modellare i singoli profili.
Attenzione però, questo bel proclama conclusivo è ancora poco più di un auspicio. Infatti, l'istituzione della Corte non è ancora un dato di fatto, l'iter non è ancora concluso. Per rendere operativa la Corte, occorrerà che almeno 60 Stati, entro il 31 dicembre 2000, ratifichino il testo dello Statuto. E di certo non sarà cosa facile. Inoltre, quand'anche tale ratifica riuscisse tempestiva, vi è una clausola di "opting-out", che permette ad ogni Stato di escludere per sette anni la giurisdizione della Corte per i crimini di guerra commessi dai propri cittadini o sul proprio territorio.
È dunque evidente che siamo appena al momento di rimboccarsi le maniche. Basta ricordare che tutto ci riguarda e nulla ci è veramente estraneo. La vera guerra è quella contro l'indifferenza.



«Quelle che ancora pochi anni fa sembravano utopie irraggiungibili, si stanno lentamente realizzando e quello che più conta, vengono assimilate come un portato della civiltà. Gli ostacoli sono e saranno numerosi, ma proprio per un principio di economia (politica, sociale, monetaria, giudiziaria, commerciale), sembra tracciata ormai una piattaforma su cui modellare i singoli profili».

Alessandro Tomassetti



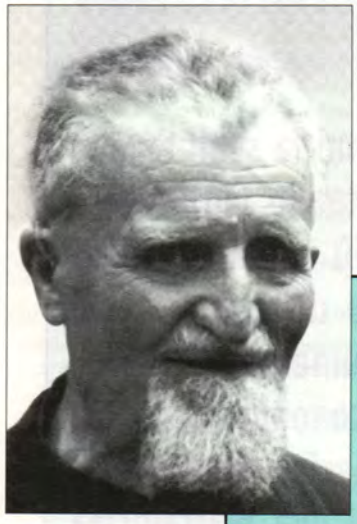
DON NATALE CIGNATTA SALESIANO DI 85 ANNI

"La mia famiglia è la gente Fiat"

di MARIA PIA TORRETTA

"Signora, posso offrirle un cioccolatino?" Ieri, con queste parole don Natale ha strappato un sorriso a un'operaia accigliata, sulla linea di Mirafiori. A 85 anni, don Natale Cignatta è una presenza familiare negli stabilimenti dell'Auto di Torino e della provincia. Il suo "lavoro" è scambiare un saluto, ascoltare uno sfogo, dare un consiglio. "Io non ho mai cercato di convertire nessuno - dice - e forse per questo mi hanno accettato, fin dai primi giorni".

I giorni sono quelli, tragici e inquieti, della fine della guerra, quando Don Cignatta entra alle fonderie della Grandi Motori. Ma la storia di questo prete alto e bianco di capelli e di barba, che ai primi di luglio festeggerà 60 anni di sacerdozio, comincia molto prima. "Da bambino - racconta - vedevo gli operai della Lancia entrare in fabbrica. Pensavo: da grande sarò uno di loro. Anche mio padre faceva l'operaio, alla Diatto. Non immaginavo, quando vivevo in borgo San Paolo con i genitori e i fratellini, che la mia vita sarebbe stata tanto diversa".



È il 1914 e Natale, nato a Nizza Monferrato il 25 dicembre del 1905 (per questo lo hanno battezzato Natale, ma in casa lo chiamano Pietro, come il nonno), ha nove anni. Per il resto del mondo il 1914 è l'inizio della Grande Guerra, per lui è la fine della sua famiglia.

Quell'anno, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra, muoiono improvvisamente i genitori. Nessuno può occuparsi dei tre piccoli orfani (lui è il più grande, poi c'è una bambina e poi un fratellino ancora in fasce). Natale viene accolto dai Salesiani. E lì, anno dopo anno, matura il desiderio, la decisione di diventare come i suoi maestri: un prete.

È appena ordinato sacerdote, nell'estate del 1930, quando parte per l'India. "Avevo 25 anni. – racconta – Il Vaticano mi mandò con tre confratelli a Madras, nel sud del Paese. Eravamo i primi missionari che arrivavano fin là, una zona di miseria dove la gente si ammazzava di fatica nei giardini del tè. Non capivo una parola di quello che mi dicevano, ma ero giovane e pieno di entusiasmo. Giocavo con i bambini, gli davo qualcosa da mangiare. Intanto studiavo: in sei mesi ho imparato l'inglese, per il *tamil* c'è voluto un anno. Credo di essere stato l'unico prete occidentale a predicare in *tamil*".

Per ricordare Don Natale Cignatta scomparso a Torino il 26 luglio di quest'anno pubblichiamo, integralmente, questo articolo della giornalista Maria Pia Torretta, tratto dal periodico "Illustrato Fiat" e redatto in occasione del suo 85° compleanno e 60° di sacerdozio (1985).



In India don Cignatta è rimasto dieci

anni, "i piu belli della mia vita", dice. "La gente era mite, rassegnata, molto povera. C'era un industriale irlandese, lo abbiamo convinto a mettere su un dispensario, poi ha costruito la scuola e un convento, così sono arrivate le suore. Adesso è un complesso meraviglioso. Sono fiero di aver contribuito a tutto questo. Qualche anno fa, hanno festeggiato i 50 anni e mi hanno invitato, ma sembrava di mettersi in mostra. Ho raccolto dei soldi, qui in fabbrica, sono certo serviti più della mia presenza".

L'avventura in India si conclude nel 1940, quando don Natale si ammala di tifo e viene rimpatriato.

"Sembrava per poco, il tempo di guarire – dice – e invece era definitivo. Per anni ho sperato di tornare, ho tenuto apposta la barba, che allora era il simbolo dei preti cattolici".

Ma se l'India era fame e rassegnazione, il mondo occidentale è la disperazione e lo sfascio della guerra. Appena guarito, don Cignatta viene inviato come cappellano nei campi degli "alleati" prigionieri, a Lucca, a La Spezia. "Hanno mandato me perché sapevo l'inglese. I prigionieri ricevevano pacchi dall'Inghilterra, dal Canada, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda. Lì non si pativa certo la fame. Tornato a Torino ho trovato rovina e confusione. Era l'inverno del '44. Ho cominciato a insegnare in una scuola per periti tessili (ho poi fatto l'insegnante per 25 anni) e più o meno nello stesso periodo sono andato alle fonderie della Grandi Motori: credo di essere stato il primo prete che entrava in fabbrica".



"Era poco prima di Pasqua, ricordo, l'ora di pranzo: gli operai mangiavano, seduti per terra. «Chi sei?» hanno detto «Sono un prete» ho risposto. Abbiamo cominciato a parlare. Avevo in tasca delle medagliette, le ho distribuite. Quando stavo per venire via mi hanno chiesto: «Torni domani?». Qualche giorno dopo, mi chiama il direttore dello stabilimento, l'ingegner Monti, «Che cosa fa, lei, qui?». «Ho pensato che un prete può essere un elemento di equilibrio», gli ho risposto. Da quella volta, in 45 anni, nessuno mi ha più detto niente. Nel frattempo il vescovo ha mandato cappellani in tutte le fabbriche, ma adesso mi pare che sono rimasto solo io".



Al centro del cortile i ragazzi dell'oratorio di Maria Ausiliatrice gridano dietro alla palla. Don Cignatta cammina lentamente, nell'ombra del portico. Nonostante l'età, é dritto sulle lunghe gambe. Non sono tanti anni che portava su per le montagne cordate di giovani. "Avevo cominciato negli anni '50, quando ero cappellano anche agli Alti Comandi, divisione Cremona. D'inverno andavamo a Cervinia, d'estate la nostra base era Saint Jacques, in Val d'Ayas. Dormivamo in una baita, la gente ci dava latte e formaggio, e la mattina partivamo. Una volta – sorride al ricordo «glorioso» – abbiamo piantato una croce sul Liskam, una delle vette del Rosa, un'altra volta abbiamo portato un busto di Don Bosco sul Castore. Dicevamo Messa in vetta, su un altare di ghiaccio. A distanza di anni siamo rimasti amici".

"Ma la mia famiglia é la gente Fiat – continua – ormai ho visto tre generazioni, e spesso i nipoti mi dicono: le porto i saluti di mio nonno. Sono un po' come un parroco che sta quarant'anni nello stesso posto: li conosco tutti, indovino i loro pensieri".

Quando don Natale si commuove, gli occhi sembrano ancora più azzurri. "La Fiat è un mondo, con tutte le sue facce, e venire a contatto con questo mondo è un grande arricchimento. Tra i miei compiti c'è quello di cappellano dei Maestri del Lavoro, un ruolo a cui tengo in modo particolare: i lavoratori sono la parte più sana della società, in ognuno di loro c'è qualcosa di buono. Il fatto è che qualche volta non riusciamo a farla venir fuori, questa bontà".

"Per qualche tempo ho pensato di fare il prete operaio, ma siamo già così pochi, noi. Bisogna che il sacerdote faccia il suo mestiere, perchè il mondo ha bisogno di spiritualità. La gente ha fame di qualcuno che le dia la luce della fede, siamo noi che non troviamo le parole giuste".

Anche per questo motivo don Cignatta, ogni giorno, riprende il suo cammino, su e giù per le officine: la carrozzeria di Mirafiori, Carmagnola, Crescentino, Borgaretto, via Plava. A Natale porta gli auguri, a Pasqua distribuisce una lettera: "Scrivo parlando da prete – spiega – dico quello che penso. A volte qualcuno si mette a discutere, ma la prendono tutti, la mia lettera, non la lasciano li. Io cerco di fargli capire che ci vuole ancora un pizzico di luce".

Prete modesto e molto amato, don Natale è stato festeggiato il 26 maggio, a Robella d'Asti, durante la riunione annuale del gruppo anziani delle fonderie Teksid. Lui era andato a celebrare la Messa, come gli altri anni, e poi voleva scappare via. L'hanno trattenuto a fatica: per una volta, al centro della festa c'era lui. ■

● **UNIONE DI CANELLI.** Domenica 18 ottobre gli exallievi/e veneti di Asti, Canelli, Mirabello si sono ritrovati per il raduno annuale **(foto 1)**. È stato un vero momento di fraternità ed amicizia che con il passare del tempo anziché affievolirsi cresce e si rinsalda sempre più.
Ritrovarci insieme per vivere il passato, sentirci più che mai veri amici che condividono valori ed impegni è come scoprire una grande ricchezza. La riconoscenza verso gli artefici, Don Bosco e i Salesiani, di questo "bene prezioso" è doverosa, o meglio è un piacere che abbiamo voluto rinnovare con questo nostro gioioso incontro.
Il ritrovarsi assieme sta a testimoniare che l'educazione ricevuta un tempo ci aiuta ad essere persone disponibili ed aperte verso coloro che ne hanno più bisogno.
Due i momenti significativi di questa giornata: l'assemblea e la Santa Messa. La giornata missionaria mondiale ci ha portato a riflettere sui bisogni dei più deboli e degli emarginati e ci ha insegnato che l'evangelizzazione è compito di tutti i cristiani. L'omelia tenuta da Don Giuseppe Corò, exallievo di Canelli, per tanti anni missionario in Centro America ed attualmente a Roma incaricato per le missioni, ci ha ricordato l'amore di Don Bosco per il prossimo e lo spirito salesiano con cui attuarlo.
A questo nostro incontro hanno partecipato alcuni nostri colleghi di scuola divenuti Salesiani, Don Mario, Don Franco, Don Millo, Don Angelo, Don Giuseppe, il Delegato delle Unioni Canelli-Nizza-Asti Don Francesco, Don Bruno Martelossi e il Sig. Fulvio Baggio. A loro va il nostro grazie.
Anche quest'anno è stata


1

Il 24 e il 25 ottobre 1998 a Lanusei, nel Tempio di Don Bosco, si è tenuto un incontro in occasione della Celebrazione del Centenario dell'Opera Salesiana di Lanusei. Numerose le iniziative e i partecipanti tra cui Don Antonio Martinelli, Consigliere Mondiale per la Famiglia Salesiana, il Vescovo di Ogliastra, Mons. Antioco Piseddu, il Sindaco Enrico Lai. A conclusione è stata celebrata la Santa Messa, ripresa in diretta televisiva da Raitre.





fatta una sottoscrizione a premi (si ringraziano tutti gli offerenti) il cui ricavato sarà devoluto alla casa salesiana di Mahajanga "Centro Don Bosco" in Madagascar dove presta la sua opera il Sig. Elio Abbio, coadiutore salesiano che per tanti anni ha insegnato al "San Marco" di Gazzera-Mestre.
Un grazie va ai Salesiani del "San Marco" che ci hanno accolto con disponibilità e amorevolezza, e a tutti coloro che hanno voluto essere presenti.

Antonio Stradiotto

● **INCONTRO DEGLI EX ALLIEVI E ALLIEVE DELLE SCUOLE SALESIANE D'EGITTO.** Domenica 18 aprile 1999 Istituto Salesiano "T. Gerini" Via Tiburtina, 994 - Roma.
Per ulteriori informazioni, prenotazioni ed altro, telefonate o inviate un fax alla segreteria dell'Anpie (Associazione Nazionale Pro Italiani d'Egitto) Tel. 0644250075 - Fax 0644243292

● **CONVEGNO ISTITUTO C. COLETTI.** Domenica 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, ben 116 persone tra Exallievi e familiari di ogni età dell'Istituto Carlo Coletti di Venezia, si sono trovati, come due anni fa, su una splendida motonave.
E pensiamo di essere stati senz'altro i primi al mondo ad aver fatto un Convegno di Exallievi in un battello da turismo e ad aver portato Don Bosco con i suoi salesiani, qualcuno alla venerabile età di 85 anni, a scorrazzare per i canali e la laguna di Venezia.
Gli Exallievi del Carlo Coletti, purtroppo non più esistente perché chiuso già nel 1972, non avendo più l'Istituto e avendo visto il successo di due anni fa, hanno pensato di ripetere il Convegno-gita in battello e, a parte il tempo poco clemente, tutto è riuscito benissimo.
Si arriva alla spicciolata per l'imbarco a Porto Fusina: arrivano exallievi da mezza Italia e anche da Ginevra.
Arrivano gli anziani Superiori di un tempo: Don Tassello, Don Masello da Roma, Don Lino Furlan e don Carbonio da Udine **(foto 2)**.
È impossibile descrivere l'emozione per l'incontro e il riconoscimento di due Exallievi anziani, uno di Pordenone e uno di S. Maria di Sala, che si sono ritrovati dopo ben 63 anni! Altrettanto emozionante l'incontro di altri due Exallievi: uno di



2

PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce



È partito il **"Progetto Solidarietà '98".** Gli exallievi d'Italia contribuiranno alla costruzione di un **Centro Giovanile per i giovani di Bosnia.**
14 ottobre 1997: posa della prima pietra. In quell'occasione il Presidente Nazionale, Renzo Romor, ha consegnato all'Ispettore, Don Stjepan Bolkovac, le prime offerte giunte alla nostra Federazione.

QUINTO ELENCO OFFERENTI

Zecchini Maurizio; Cortesi Goffredo; Consiglio Ispettoriale Veneta S. Marco; Penzo Renato; Giganti Nicola; Bosi Ezio; Unione di Parma Istituto; Gruppo Alto Vicentino; Unione di Firenze Istituto; Unione di Livorno; Questua S. Messa Segreteria Tesorieri Ispettoriali; Unione di La Spezia Canaletto; Ispettoria Laziale.

a tutti Grazie!



Trento ha rivisto, dopo 32 anni, il suo compagno di banco exallievo di Udine. Fatti meravigliosi e una gioia immensa.
Una volta partiti ed entrati in bacino S. Marco e stata celebrata la S. Messa **(foto 3)** in suffragio degli Exallievi defunti e dei nostri carissimi Superiori che non ci sono più. È stato letto il telegramma del Santo Padre con la sua paterna benedizione a tutti i convenuti. Al termine della Messa l'immancabile canto "Don Bosco ritorna".
Verso le ore 13, attraccando all'isola degli Armeni, viene servito il tradizionale pranzo a bordo, a base di pesce e buon vino con tanta allegria e ricordi della nostra gioventù trascorsa nella casa di Don Bosco.
Dopo c'è stata l'estrazione della lotteria il cui ricavato è stato devoluto a favore della Missione di Mons. Pietro Gabrielli, Vescovo e Vicario Apostolico in Ecuador, exallievo del Coletti negli anni 1946-47-48.
Verso le ore 18, un po' stanchi ma pieni di gioia, siamo ritornati in motonave al porto di Fusina e, tra un abbraccio ed un arrivederci al prossimo anno, ognuno ha preso la via del ritorno al proprio paese.
Noi tutti Exallievi del Coletti ringraziamo Don Bosco e i nostri anziani Superiori per averci dato la possibilità e la gioia di incontrarci il giorno di Maria Ausiliatrice, la Madonna tanto amata da Don Bosco, dai Salesiani e da noi figli di Don Bosco. Grazie, Don Bosco. ■

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

(Purgatorio, III Vers. 142-145)

AGOSTINI VITTORIO/Unione di Gaeta
ALBANELLO GIOVANNI/Unione di Venezia Castello
CAPOVILLA OTELLO/Unione di Belluno
COLLINA VITTORIO/Unione di Faenza
CORRETTI DINO/Unione di Livorno
D'ANTIGA ELIO/Unione di Venezia Castello
FERRI SILVIO/Unione di Pavia
GAGLIARDI ALFREDO/Unione di Roma S. Cuore
GHETTI CARLO/Unione di Faenza
GIRI ELIO/Unione di Porto Recanati
LOCATELLI GIOVANNI/Unione di Livorno
LOCATELLI MIRELLA/Unione di Livorno
MICHELINI FABRIZIO/Unione di Porto Recanati
MUSOLESI GIOVANNI/Unione di Bologna Istituto
NERI EMILIO/Unione di Livorno
PAPUCCI ERNESTO/Unione di Livorno
PIEROGRANDI BRUNO/Unione di Pavia
SORRENTINO VINCENZO/Unione di Roma S. Cuore

● **UNIONE DI ASTI.** Domenica 14 giugno 1998 nei locali dell'Istituto Salesiano si è svolto il tradizionale Convegno Annuale **(foto 4)** degli Exallievi di Don Bosco.
Il Convegno, che ha visto la partecipazione di un centinaio di amici, è stato improntato sul ricordo di un grande educatore del passato, Don Alfredo Marcoz (al quale è già stata intitolata una via nel nuovo quartiere del Don Bosco di Asti a perenne ricordo del bene fatto ai giovani di Asti).
Dopo il saluto di benvenuto del Presidente dell'Unione, Enzo Imarisio, il Segretario Gianni Varese ha tracciato un profilo di Don Alfredo, sottolineando le grandi qualità che hanno caratterizzato la vita di questo grande educatore salesiano.
Altri interventi e ricordi hanno movimentato l'incontro.
Come da Statuto, durante il Convegno si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio di Presidenza che verranno segnalate a parte.
Il Presidente uscente, Enzo Imarisio, nel ringraziare gli amici del Consiglio che con lui hanno operato per il bene dell'Unione, ha chiuso il Convegno con l'augurio che sempre più e sempre meglio gli amici che sono passati nelle strutture salesiane abbiano nel cuore il ricordo di Don Bosco, impegnandosi nella vita di ogni giorno ad essere "buoni cristiani ed onesti cittadini".
La Santa Messa comunitaria ha concluso l'incontro. ■



Fucina di entusiasmo

Nel 1938 il collegio salesiano di Via Sampolo ebbe il suo "esternato" al Ranchibile, la "casina" di un conte che a fine '700 era diventata una grande villa a firma Marvuglia.
Arrivato il periodo bellico, la villa, che funzionava da scuola e oratorio, venne requisita dal Comando della Marina.
Nella notte dell'8 marzo 1943 il parco subiva un violento bombardamento. Ricordo la lenta ripresa mentre rimaneva, come segno eloquente del recente passato, il "ricovero" nel cortile interno.
Dopo vari rimaneggiamenti e ristrutturazioni alla parte centrale, di cui rimane intatta la facciata che presenta valore storico-artistico, negli anni "60 si alzavano le ali laterali per le aule scolastiche con alla base da un lato la modenza e funzionale Chiesa e dall'altro un ampio, ben attrezzato Cine-Teatro.
Avevo frequentato con entusiasmo ed impegno le classi del Ginnasio nei due istituti ed il liceo nell'antica sede di Via Sampolo. Ero rimasto affascinato dalle varie attività scolastiche e parascolastiche e dal metodo usato dai "professori, religiosi con la veste talare" che vivevano realizzando a Palermo il carisma del Fondatore, Don Bosco, a cui si intitolavano i due istituti.
Negli anni 70 l'opera di Villa Ranchibile si era sviluppata sia nel settore scolastico con la presenza di circa 850 allievi tra Elementari, Scuola Media e Liceo Scientifico, sia nel settore oratoriano con attività sportive, ricreative e formative di notevole spessore, sia nel settore sociale ed artistico-teatrale con "operette', drammi, commedie, farse, recitals, a cui collaboravano personaggi come il regista Accursio DI Leo ed il genio della vis comica, il coadiutore Giovannino Yeman, vero grand maestro nell'attività ricreativo-teatrale. Il Di Leo, accompagnandosi al grecista Don Calogero Riggi, era stato regista nel "Ciclope" di Euripide, il classico della prima maturità portato sulle scene e presentato al pubblico dal Prof. Bruno Lavagnini.
La comunità salesiana era cresciuta e i vari direttori di quel decennio felice, vera fucina di entusiasmo, coordinavano le numerose attività che si succedevano nei vari ambienti, dalla Chiesa al teatro, dai cortili alle sale di riunione, dalla palestra con scuola di iudo e aichidò alla sala "Cenacolo" per gli incontri culturali parrocchiali cui partecipavano, con Don Luigi Alessi, vari professori d'Università e svolgevano programmi d'alto spessore biblico, dogmatico, socio-politico.
In quegli anni ufficio e famiglia non mi distraevano dall'impegno che già da anni svolgevo al Ranchibile con passione crescente.
Avevo cominciato col dare il mio tempo libero all'Unione "Ex Allievi Don Bosco" che mai ho lasciato, mentre il direttore mi incaricava di mettere ordine in quella che era stata la sala della "biblioteca", dove i volumi, tra polvere e detriti, erano accatastati, per gli eventi bellici. Continuavo ad aiutare la segreteria scolastica, come avevo fatto durante i miei studi universitari e tenevo i contatti col Provveditorato P.I. Ero come assorbito inoltre dalle organizzazioni associative dell'Azione Cattolica, della Fuci e fui entusiasticamente coinvolto da alcune forme innovative, come il Cine Club.
Per i numerosi lavoratori del circolo ACLI "Don Bosco" mi prodigai con l'indimenticabile Don Tricomi, di nome "Placido", che in realtà tanto placido non era. Egli era l'assistente ecclesiastico che, per incarico della Diocesi, curava gli incontri spirituali nelle festività dei gruppi di lavoratori delle varie



Unione di Pavia. Convegno Exaalievi del 4 ottobre 1998



4

industrie, specialmente i Cantieri Navali. Teneva a bada con abilità, con soavi esortazioni e con dure reprimende le folte assemblee controllando l'effettiva partecipazione di centinaia di firmatari di presenze, che procuravano vantaggi vari anche per le gite sociali.
Gli ottimi risultati scolastici, le puntuali e ben curate funzioni religiose, gli esercizi spirituali per le varie categorie, le numerose conferenze culturali, le rappresentazioni teatrali a livello artistico dignitoso, le diverse gare e campionati sportivi, lo svilupparsi del movimento giovanile salesiano con vari gruppi d'impegno cristiano come il gruppo musicale... facevano e ancora fanno dell'opera salesiana del Ranchibile, una vera fucina di vita ricca di entusiasmo.
"Tipi e macchiette" potrei intitolare una rubrica di figure caratteristiche che davano il tono d'allegria. Come non ricordare l'oratoriano "Tutone", un giullare nato, che faceva scene ovunque e comunque ma specialmente col cavallo di battaglia che era "I Civitoti in Pretura"? Attorno a lui c'era sempre un crocchio di ragazzi a sviscerarsi dalle risate a crepapelle.
Quando c'era da fare silenzio, un assistente teneva gli occhi su Tutone. La sua era una comicità innata, faceva le imitazioni anche dei religiosi e instintivamente sapeva dosare la battuta in ogni mossa caratteristica, raccontava e inventava barzellette esilaranti. La sua recitazione farsesca assicurava il divertimento.
L'impegno nello studio, la sana allegria, lo sport "amatoriale" e la formazione culturale e relisiosa aiutavano, come continuano oggi ad aiutare tanta gioventù a preparare un futuro ricco di speranza.
Ricordo la festa del direttore cioè 'del ringraziamento" con tutta la comunità a manifestare per la chiusura dell'anno scolastico con le autorità sul palco, le note musicali della banda ed il medagliere con i riconoscimenti selezionati per il rendimento.
Era un tripudio di sentita partecipazione per premiare gli alunni meritevoli insieme ai loro genitori.

Giuseppe Mendola

L'VIII successore di Don Bosco in Calabria

Dal 23 al 25 ottobre del c.a. l'VIII Successore di Don Bosco ha visitato la Calabria Salesiana completando, così, il suo giro che era iniziato il 25 maggio 1997 con l'inaugurazione della quinta casa salesiana di Corigliano Calabro. La venuta del Rettor Maggiore ha coinciso con l'insediamento dei Salesiani nella nuova Parrocchia di Lametia Terme e le ricorrenze dei venti anni di loro presenza a Locri, dei novanta a Soverato e dei 100 a Bova.
Dalla raccomandazione di Don Rua di aprire più case possibili in Calabria sono passati 100 anni (20/10!1898) e le case salesiane sono diventate, così, sei (Bova - Vibo Valentia - Soverato - Locri - Corigliano - Lametia Terme).
Si è realizzato con l'inaugurazione della sesta casa anche quel "sogno nel cassetto" del Presidente Ispettoriale degli exallievi, Dott. Federico D'Ippolito, del quale aveva parlato in occasione dell'intervista rilasciata alla nostra rivista nell'agosto dello scorso anno.
L'Unione di Lametia era l'unica della calabria a non avere vicina un'opera salesiana. E' stato proprio il Presidente Ispettoriale, insieme ad un nutrito numero di exallievi lametini, ad accogliere all'aeroporto il Rettore Maggiore il giorno 23 ottobre. C'erano anche a dargli il benvenuto i Superiori e i Salesiani dell'Ispettoria Meridionale, i tre confratelli di Lametia (Don Antonio, calabrese - Don Paolo, veneziano e Don Carlo, piemontese) e le tre suore di Maria Ausiliatrice dell'Oratorio salesiano di Sambiase. Soverato è stata la prima tappa dove Don Vecchi è stato accolto da tutti i componenti della Famiglia Salesiana e da tantissima folla con a capo il Sindaco, Dott. Calabretta (exallievo) il quale, come riconoscimento per l'opera compiuta dai Salesiani in tutto il territorio per tantissimi anni (90), gli ha conferito la cittadinanza onoraria.
La mattina del 24 ottobre il Rettor Maggiore si trovava, alle ore 9,30, nella nuova Piazza, che l'Amministrazione Comunale di Locri aveva, lo scorso anno, intitolato a Don Bosco, accolto da tutta la scolaresca elementare dei due plessi scolastici e dal Sindaco che gli ha dato il saluto di benvenuto. La sua presenza ha detto il Prof. Lombardo, Sindaco della città, anche se brevissima, costituisce la continuità dell'affetto di Don Bosco e dei suoi figli per la Calabria. In questa terra, oggi malata ed abbandonata, in balia di forze che, a volte, ne pregiudicano ogni forma di sviluppo umano, sociale e politico, la cui solitudine si accentua nel momento in cui l'Italia si accinge ad integrarsi definitivamente in una comunità internazionale, dove il degrado è disaccultato ed è vissuto nel quotidiano da tutti, dove sembra prevalere qualche figura grigia di violenza e di morte, c'è una popolazione tradizionalmente generosa che ha sempre sofferto, sa soffrire ancora con dignità. Questa gente costituisce la maggioranza che ancora crede, ha continuato il Sindaco, saldamente in valori altrove distrutti, come la famiglia, l'amicizia, la carità, la solidarietà. Purtroppo è una maggioranza silenziosa alla quale nessuno ha insegnato (o voluto insegnare) quali sono i diritti e spiegare che, in quanto tali, non bisgna invocarli fino all'umiliazione. La Calabria, ha concluso il Sindaco, è ecumenica nel suo cuore e tenace nei suoi figli. Chiede soltanto di essere capita, amata, aiutata ed integrata. E' questo hanno fatto i Salesiani e continuano a farlo senza restare insensibili all'accorato appello della nostra terra. Grazie per tutto questo a nome mio personale e di tutta la collettività che rappresento.
Dopo detto incontro il Rettor Maggiore si è recato al Centro Salesiano dove ha incontrato tutta la Comunità ed i componenti della Famiglia Salesiana (Exallievi-Cooperatori - Suore Oblate - Amici di Don Bosco) e gli alunni delle scuole superiori. Nella sala-teatro il Rettor Maggiore ha discusso un tema di particolare rilevanza "Giovani: educandi od educatori?".
Dopo la concelebrazione della Messa, durante la quale ha ricevuto la tessera n. 9 dei nuovi cooperatori, Don Juan Vecchi, ultimato il pranzo, si è recato a Bova.
In questa cittadina, accolto da tutta la popolazione, dall'Amm.ne Comunale con a capo il Sindaco (exallievo), Dott. Tripodi, il Rettor Maggiore nella sala del cinema ha tenuto una analitica relazione storica sul centenario dei salesiani a Bova.
Celebrare un centenario, ha detto, significa fare anche memoria, riscoprire i tasselli dei fatti passati che spiegano il presente, far amergere dall'ombra il volto familiare di uomini che si sono resi benemeriti per il contributo dato alla crescita umana e cristiana di tanti giovani e dello stesso popolo bovese, tenendo conto anzitutto dell'ambiente in cui quegli educatori sono stati costretti ad operare. Per 50 anni i Salesiani si nono occupati del Seminario, un'ambiente formativo a cui erano interessati i vescovi, il popolo diocesano e persino la Santa Sede, che periodicamente mandava i suoi visitatori a Bova.
Al Seminario si sono aggiunti poi l'Oratorio, la Parrocchia e la scuola Media (anche se per brevi stagioni). La presenza dei Salesiani a Bova, ha concluso il Rettor Maggiore, è stata una presenza umana, religiosa, cristiana e sociale, parrocchiale e formativa, nella scia di intere generazioni di salesiani, di parrocchiani, di associazioni, di famiglie che, sull'asse portante dell'educazione giovanile, ha mirato sempre all'educazione e formazione di intere generazioni, allo spirito sempre nuovo e sempre attuale di Don Bosco, conservando viva la fiamma che arse il cuore delle famiglie che accolsero i primi salesiani in questa terra benedetta.
Anche a Bova il Rettor Maggiore è stato insignito della cittadinanza onoraria da quell'Amministrazione Comunale.
A conclusione del suo viaggio calabrese, Don Vecchi ha visitato la nuova Parrocchia di Lametia, dove è stato accolto dal Vescovo, Mon. Rimedio, dal Presidente Ispettoriale D'Ippolito, dal Sindaco della Città, dall'Ispettore (Don Emidio Laterza), dai giovani del nascente Oratorioo e dalla cittadinanza tutta.

Vittorio D'Agostino



Guerra "old style"

di CESARE SILVESTRI

Confesso di essere un "fan" di Steven Spielberg. Per questo quando è uscito il suo ultimo film mi sono precipitato a vederlo. Seduto, comodamente, in poltrona mi appresto, non senza emozione, ad assistere alla visione di "Salvate il soldato Ryan". Nella mia mente, nell'attesa, scorrono in rapida sequenza le immagini di altri film di questo "magico" regista (una per tutte: la bambina con il cappotto rosso, in "Schindler's List", circondata da un mondo tutto grigio, tendente al nero).

Inizia la proiezione e accade quello che non ti aspetti: circa 25/30 minuti nei quali a malapena riesci a respirare tanto è veloce il susseguirsi degli avvenimenti sullo schermo. Impatto immediato, brutale, fin dall'inizio, fin dalla prima pallottola sparata. Mi chiedo se sto assistendo ad immagini frutto di un reportage sulla guerra; di sicuro non penso ad un film. Invece è un film. Perché "Salvate il soldato Ryan" è un film (qualcuno direbbe è solo un film) sulla guerra. La guerra "old style" dove soldati muoiono in numero e in modo impressionante; è la guerra convenzionale, senza armi nucleari, senza sofisticazioni è la guerra degli uomini, uno contro l'altro, difronte tanto da guardarsi negli occhi.



E Spielberg la racconta, ce la mostra, a modo suo, con tecnica e riprese eccezionali, con una ricostruzione storico-ambientale che, nei particolari, sfiora la perfezione assoluta. Così come perfetta è la scelta del Cast che si avvale, nei ruoli principali, oltre che di quel bravissimo attore che è Tom Hanks, di altri bravi attori quali Tom Sizemore, Edward Burns, Jeremy Davies e infine, nella parte del soldato Ryan, dell'astro nascente Matt Damon.

In conclusione un film da vedere, da far vedere, da non vietare. Perché la guerra non è mai bella; nemmeno quando è spettacolare, avventurosa, addirittura affascinante. La realtà è che in guerra si muore, sempre, essa è paura, angoscia; gli uomini muoiono invocando il proprio Dio, la propria madre e tutto ciò che hanno di più caro, consapevoli che tutto, in un attimo, finirà. Ma la guerra è anche, al suo interno, sentimento che vive negli uomini che la combattono e per questo le loro storie personali, singolarmente, non devono essere mai dimenticate.

Forse Steven Spielberg con questo film, aldilà di discorsi commerciali che pure esistono, ha voluto **"alzare la voce"** sulla guerra e lo ha fatto, con durezza, da regista-reporter pur non dimenticando nel raccontare la storia di questo film, come nella realtà, la sua componente più importante: l'uomo. ■

La scheda



Salvate il soldato Ryan
(Saving private Ryan)

Attori principali **Tom Hanks, Matt Damon, Tom Sizemore, Edward Burns, Jeremy Davies**

Regia di **STEVEN SPIELBERG**

Distribuzione UIPDurata 163 minuti



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO